

paese vivrai

Periodico di notizie e cultura

Addio Direttore ci mancherai

Piergiorgio GIACOVAZZO

Mio padre ha amato questo giornale fino alla morte. L'ultimo articolo l'ha dettato a mia madre dal letto dell'ospedale, pochi giorni prima di lasciarci. Non so ancora come abbia fatto a trovare la lucidità in mezzo a tanta sofferenza. E come sempre, era buona la prima. Non produceva brutte copie, Peppino Giacobuzzo. Scriveva di getto, senza bisogno di correzioni. E a braccio, senza consultare computer. Era un grande giornalista del secolo scorso, l'hard disk ce l'aveva nel cervello. Milioni di file accumulati in decenni di studi, letture ed esperienze che su internet non troveremo mai.

Il suo segreto era quello di scrivere sempre con il cuore di ragazzo. Lo stesso cuore con cui si buttava a capofitto da un lavoro all'altro. Infaticabile. E non ce ne aveva mai messo tanto di cuore, come in questa sua creatura 'curdunese'. In nessun altro dei suoi lavori, neanche quelli più importanti e prestigiosi. Mai come in questo piccolo giornale senza padroni, servo soltanto delle notizie e dei cittadini. Paese Vivrai è del Paese, diceva mio padre.

Sono stati i ragazzi di Locorotondo a stregare il vecchio direttore, fin dalla prima riunione, in un locale angusto e umido, quando soltanto l'idea di una pubblicazione comunale sembrava una scommessa impossibile, anche per i più folli. Da allora sono trascorsi 13 anni. Paese Vivrai è passato dalla distribuzione manuale davanti alle chiese, alle edicole e agli abbonamenti, perfino all'estero. Quei ragazzi hanno vinto. Ponendo i problemi con tenacia, senza fare sconti a nessuno, né ai politici, né agli amministratori locali. Dando voce a chi non ha voce. Con passione vera per

il giornalismo e con il loro senso civico. Guidati dal più giovane e dal più sognatore di tutti: mio padre.

Sono andato a rileggere le parole del Direttore, nel numero zero del dicembre 2000: "Noi non taceremo le verità. Troveremo forme civili per raccontarle, non

poveri, quelli che non si vedono". Qui c'è tutto l'amore di Giuseppe Giacobuzzo per il mestiere di raccontare, l'onestà di un uomo che parla di verità al plurale, l'amore per il suo paese e per un Mezzogiorno che continua a maltrattarsi da solo. Ma c'è anche la speranza di po-



per nasconderle. Parleremo di tutto. Del nostro territorio, di chi lo maltratta, di chi permette che si continui a saccheggiarlo. Parleremo dei nuovi ricchi e dei nuovi

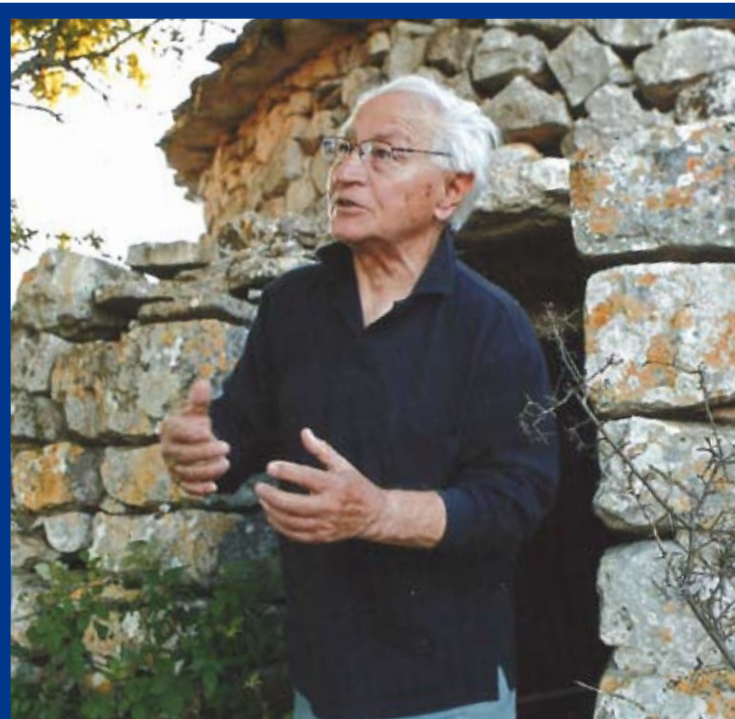
ter cambiare le cose e risollevarsi, con le proprie forze. Sentimenti forti. Appunto, sentimenti giovani.

Quando ho avuto fra le mani l'ultimo numero di Pae-

se Vivrai, ero in una stanza di ospedale, la sua. Mio padre era in un letto da quattro mesi. Guardavo lui e la sua firma sul giornale. Sapevo che sarebbe stata l'ultima.

Poco più di una settimana dopo, il giorno del funerale, Linuccio Giotta mi è venuto incontro con fare deciso, insieme a Valerio Conventini. Doveva proprio dirmi qualcosa, si capiva. Pensavo fossero le condoglianze. Invece, dopo un abbraccio sincero ha vuotato il sacco: "Piergiorgio, dal prossimo numero di Paese Vivrai tu firmi da direttore". Chiuse le virgolette, punto. Così parlò Linuccio. Anzi, decretò. Perché non era una domanda. E non me l'aspettavo proprio.

Ci ho messo due giorni per convincerlo ad accettare il mio rifiuto. Sia chiaro, amo Locorotondo e questo giornale. Le mie radici sono qui. E la proposta mi ha fatto un piacere immenso. Linuccio e Valerio sono le due colonne portanti di Paese Vivrai. Peppe Giacobuzzo li stimava davvero tanto e gli voleva un gran bene. Che loro due abbiano pensato di affidarmi la creatura di mio padre, mi riempie di orgoglio, ma non sarebbe giusto. La direzione di un giornale non può essere un diritto ereditario. Il direttore deve vivere nel giornale e nel territorio che racconta. A maggior ragione in un giornale come questo, che è il miracolo editoriale di una piccola realtà locale. Davide che si afferma contro il gigante.



«Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo che anche quando non ci sei resta ad aspettarti».

(Cesare Pavese "La luna e i falò")

Il mio legame con Locorotondo è profondo, ma vivo e lavoro a Roma. E gli impegni mi portano spesso a viaggiare. Sarei un direttore latitante. Questo giornale e i suoi lettori non se lo meritano. Comunque, un altro Giuseppe Giacobuzzo non esiste.

Paese Vivrai è rimasto orfano, ma il suo genitore l'ha cresciuto bene. E' arrivato il momento di camminare con le proprie gambe. Sono convinto che mio padre avrebbe affidato la direzione ad uno dei suoi allievi. Nei fatti Valerio e Linuccio lo hanno già preso in mano. E sono le persone giuste. Però ci vuole l'aiuto di tutte le ragazze e i ragazzi che sono passati di lì. Sono più di 50. Molti sono entrati poco più che liceali. Poi gli studi, il lavoro, la famiglia. E' la vita che li ha portati lontano. Per molti Locorotondo è diventato quel luogo dove ritornare.

Mio padre ha dato e ricevuto tanto da tutti questi ragazzi. Quando negli ultimi tempi avvertiva il peso dell'impegno a volte pensava di lasciare il timone ad uno di loro. "Da me non hanno più nulla da imparare", diceva mio padre. Ma poi non aveva il coraggio di smettere: "Il pensiero di non ritrovarsi con loro - scrisse in un articolo per il decennale - ogni sabato sera, a discutere dei problemi, a inventare un'inchiesta, a fare il punto sulle vicende umane del borgo, a scherzare sui difetti altrui e sui nostri, mi pare quasi un tradimento: di me stesso e di un dovere civico".

A quelle ragazze e a quei ragazzi che hanno avuto il piacere e, credo, il privilegio di quei sabato sera, chiedo il coraggio di impegnarsi per tenere in vita questo giornale. Per il loro paese, per loro stessi. E per Peppe Giacobuzzo. Io ci sarò.

Il cordoglio del Presidente della Repubblica

Apprendo con commozione la notizia della scomparsa di Giuseppe Giacobuzzo, giornalista sempre attento alle tematiche del nostro Mezzogiorno, di cui ricordo tanti momenti di incontro nel corso del suo appassionato impegno politico e parlamentare. Partecipo al cordoglio del mondo dell'informazione e al dolore della famiglia.

Giorgio Napolitano

Viaggio da De Gasperi a Moro

Puglia, il suo cuore

di Tonio Tondo

“Il Salento è persona”, ripeteva meravigliato via via che concludeva un comizio nella campagna elettorale del giugno 1987. “Qui rivedo le immagini di Moro che nei paesi del Sud Est barese ricordava sorprendentemente i volti delle persone assiegate nelle piazze ad ascoltare. Presidente - ricordava -, come fa a riconoscere tutti?”. C’era una sapienza nella politica quando ancora la televisione non aveva massificato e ridotto a merce tutto, incluso il consenso. I politici, soprattutto i leader, curavano i rapporti in nome di un realismo vissuto. Giuseppe Giacobazzo, pur provenendo da esperienze culturali intense, non amava essere considerato un intellettuale prestato alla politica, né si riteneva un “esterno” alla Dc, come i professori “illuministi” dell’epoca di De Mita, negli anni Ottanta del secolo scorso. “Voglio conoscere tutti i paesi e mi raccomando le frazioni - incalzava -, dobbiamo dialogare con ogni persona”. Il collegio senatoriale di Tricase era molto di più di una realtà politica e amministrativa, oppure di un numero di elettori; era prima di tutto uno spazio vitale abitato da famiglie e comunità: ad ogni volto doveva corrispondere un nome e cognome con le sue relazioni e le reti di fiducia che alimentava. Ciascuno con la sua storia e i suoi tormenti. “Se non parlano con noi - diceva a sera, stanco, nell’alberghetto dove dormiva - a chi potranno confidare i loro

problemi?”.

Giacobazzo era lontanissimo dagli storicismi crociano e marxista, non accettava che ogni singola persona restasse disorientata nei grandi movimenti di massa, di destra o sinistra, nazionalisti e populistici o di classe. “Ciascuno porta la sua pena - sosteneva -, e ciascuno deve essere riconosciuto nella sua individualità e nella

prendere se non si saldano due urgenze: la prima è quella rivelata da Alcide De Gasperi a un giovane Giacobazzo che lo intervistava a Matera nel 1951, davanti ai Sassi. De Gasperi era commosso di fronte all’umanità povera e dignitosa che brulicava nella gravina. “Presidente - fu la domanda -, quando un giovane può dire di avere la passio-

convegna, ricordi, libri, memorie, tutto era utile e importante per impedire l’oblio, destino di tutti, anche degli uomini importanti. Quando De Mita, nella primavera del 1987, dopo la delusione della mancata direzione di “Il Giorno” a Milano - malgrado il via libera della direzione - a causa del veto di Craxi, gli chiese la disponibilità a una

passaggio travagliato tra la prima e la seconda repubblica -, il nome di Moro e la sua lezione politica furono sempre presenti e rappresentarono il legame vitale tra il suo impegno e la realtà umana del Salento e della Puglia. Giacobazzo nel 1987 portò la Dc nel collegio di Tricase a superare il 50 per cento, dopo la protesta popolare contro la candidatura di Claudio Vitalone, un ex magistrato chiacchierato, nelle elezioni del 1983. È sempre piaciuto nei quarantasei paesi e nelle decine di frazioni il senatore che si presentava mite e semplice. Anche da sottosegretario mai è arrivato con la scorta e le auto al seguito. Aveva preso casa a Tricase, nella piazza centrale, e tutti potevano avvicinarlo senza problemi. Ancora oggi Giacobazzo è considerato, da Tricase a Casarano e fino alle più piccole comunità, l’ultimo politico che ha onorato questa terra. Difficile, se non impossibile, oggi coniugare nella stessa persona, sensibilità e tenerezza umana, cultura e passione politica. “Il nostro senatore” si continua a raccontare. “Dobbiamo aiutare i ragazzi a formarsi”, insisteva. Seminari, convegni, incontri con intellettuali, economisti, esperti nei diversi campi del sapere. Centinaia di persone ricordano di averlo conosciuto e di avere appreso qualcosa. Moltissimi hanno letto i suoi articoli e i suoi libri, su Sturzo, Moro, De Gasperi, ma anche sul salentino Sigismondo Castromediano, il duca bianco e patriota risorgimentale innamorato della giovane Adele.



2007 - Riunione nella redazione di Paese Vivrai

sua dignità. Se la politica dimentica questo si riduce solo a governo e amministrazione, cioè a potere”. Il suo amore per sant’Agostino e la letteratura russa, in particolare Dostoevskij, lo teneva sempre vigile e pronto ad ascoltare le ragioni e le vicende di ogni individuo. Lo faceva con curiosità e spesso con tenerezza. L’esperienza politica di Giacobazzo non la si può com-

ne per la politica?”. “Quando - fu la risposta - sente il piacere di risolvere i problemi degli altri”. La politica, insomma, è un atto di generosità. La seconda urgenza è una sorta di missione a mantenere viva la cultura morotea. La morte del leader pugliese per mano delle Brigate rosse aveva stravolto Giacobazzo. “Come si può ammazzare un uomo mite?”. Anniversari,

candidatura, Giacobazzo si domandò quale significato e intelligenza poteva nascondersi in una sua risposta positiva. Solo la testimonianza di Moro e la sua esperienza a fianco del leader democristiano nelle intense campagne elettorali potevano spingerlo alla nuova esperienza. Per tre campagne elettorali - 1987, 1992 e 1994, l’ultima con il Patto per l’Italia,

di
Don Sebastiano Pinto

Un credente in piedi

Un uomo non comune, un maestro, un cristiano. Senza cadere in descrizioni agiografiche (che, tra l’altro, non saprei neppure fare!), non trovo altre parole per riassumere la ricca personalità del caro Peppino. Più volte ci siamo confrontati sulla fede e sulla Chiesa, sulle scelte fatte e su quelle da fare. Grandi aperture e se-

reno senso critico. Sì, perché il nostro Peppino non era arrabbiato con la vita o con la Chiesa che avvertiva come madre e maestra e, proprio per l’affetto che lo legava profondamente, ne riconosceva anche le lentezze.

Quante pagine non scritte di vissuto ecclesiale sapeva tirar fuori con una facilità di parola che appartiene solo ai grandi, quanto colore sapeva

esprimere nel risuscitare pagine del passato raccontate con passione e con quell’ironia che si matura nel corso della vita.

Ricordo ancora quando evocava, davanti ad una calda pietanza, le mille peripezie che da giovane cattolico militante aveva dovuto affrontare nelle diverse regioni italiane, in cui era stato inviato dai suoi superiori per parlare delle scelte

politiche che un credente era chiamato a fare. La sua parola mi affascinava anche per la semplicità con cui offriva se stesso nei suoi racconti; ho appreso, da quest’arte narrativa, una sapienza di vita che cela, in poche battute, la dignità di una sofferenza che non è più necessario descrivere in tutta la sua crudezza: bastava una pennellata di grigio... e chi voleva capire... capiva.

La discrezione, la volontà di non ostentare troppo se stessi, l’essere schivo e portatore di una fede libera e allo stesso tempo rispettosa: il feeling con una persona non si sceglie, accade. Per tutto ciò e per tanto altro che resta non detto, profonda è la gratitudine al caro Peppino e al buon Dio che lo inviò sulla mia strada.

Maestro di scrittura

Un grande narratore nella magia del trullo

di Giuseppe De Tomaso*

Era un fuoriclasse. Il suo ultimo articolo sulla Gazzetta era uscito il 7 settembre scorso, giorno d'inaugurazione della Fiera del Levante. Giuseppe Giacobuzzo cominciava a non stare bene, ma non aveva voluto mancare all'appuntamento settimanale con i suoi numerosi lettori. Ci inviò un amarcord, delizioso come al solito, sulla Fiera della sua infanzia, in cui la vena nostalgica era mitigata da quelle tracce di ironia e autoironia che hanno costituito il comune denominatore di ogni suo scritto. Era così, Giacobuzzo. Anche quando scriveva di politica estera o di fatti internazionali, di sport o di spettacolo, non voltava mai le spalle alla sua storia, al suo mondo, al suo passato, al suo trullo. Un caso originale e irripetibile di narratore locale. Pensava sicuramente a questo l'inglese Lord Warwick, storico dell'età normanna, quando presentando a Londra l'edizione inglese di un bellissimo libro di Giacobuzzo, intitolato "Puglia, il suo cuore", concluse la recensione con un'immagine inarrivabile: "Non è lui che scrive, ma il suo trullo". Una frase che inorgoglia Giacobuzzo più di un premio alla carriera. Mai unione tra uno scrittore e la sua casa, tra un giornalista e il suo paese d'origine (Locorotondo), fu così assoluta, totalizzante, indissolubile. Tanto che, per completare il flash di Lord Warwick, non si è mai capito se sia stato il trullo a scrivere per la penna di Giacobuzzo o se sia stato Giacobuzzo a scrivere grazie alla magia del trullo.

La Gazzetta

Chi legge questo giornale sa tutto di Giacobuzzo. Sa che qui, alla Gazzetta, ha percorso la sua carriera fino al ruolo direttoriale. Sa anche che alla Rai è stato fra i pochi editorialisti a privilegiare il fattore cultura nella ricostruzione di tutte le vicende politiche di quegli anni (poco) formidabili. Sa che il suo sbarco

al Parlamento e al governo (due volte sottosegretario agli esteri, con Amato e Ciampi), non ha mai costituito una rottura, un iato rispetto alla stagione professionale precedente. Sa che, pur non avendo mai celato il suo credo politico (cattolico democratico nel

somigliava a un viaggio di Ulisse (eroe cui lui avvicinava i pugliesi per sete di conoscenza). Non sapevi dove arrivavi. Se parlavi di politica, ti ritrovavi, poco dopo, a discutere di teatro (suo grande amore). Se parlavi di giornali ti ritrovavi, poco dopo, a dialogare di fi-

ricorda il suo entusiasmo da esploratore giunto alla meta, quando dopo aver curato un'antologia su scritti meridionalistici risalenti al 1912, chiamò al giornale con la soddisfazione di chi ha appena sfatato miti e luoghi comuni (ragione e obiettivo di ogni autentico intellettuale). "Ti

di Locorotondo, era ed è una lezione continua di giornalismo. A iniziare dalla grafica elegante per finire alla scelta dei temi trattati. A partire dai toni (mai gridati) per approdare ai contenuti (mai banali). E poi, la vocazione a fare scuola, a fare squadra, a allenare e forgiare le giovani dell'informazione. Indro Montanelli (1909-2001) scriveva che i direttori di giornale si dividono in due specie: quelli che vogliono volare da soli e quelli che vogliono far volare anche gli altri, soprattutto i più giovani.

I Giovani

Giacobuzzo apparteneva a questa seconda categoria. La sua gioia più grande era discutere con i colleghi più giovani, sia dal timone della Gazzetta sia dalla guida di Paese vivrai. Era, nello stesso tempo, un esteta e un pignolo, non soltanto nel giornalismo. I suoi articoli restano lezioni di scrittura (soggetto, verbo, complemento oggetto). Il suo buongusto nello stile, la sua maniacalità per la scelta dell'aggettivo appropriato rimangono sempre di più una rarità in un mondo che oltre alle notizie divora la sintassi con la velocità travolgente di un Boeing. La sua prosa, sempre tersa e mai barocca, era un paradigma di modernità. Scrittore, giornalista, animatore culturale e teatrale. Ma anche politico, nel nome di Moro, cui dedicò un libro-pamphlet che, sviluppando la tesi di Leonardo Sciascia (1921-1989) - lo statista fu abbandonato al suo destino -, sbertuccerà quei talebani della linea antitratativa che favoriranno il tragico epilogo in via Fani. Ma chi scrive vuole ricordare Giacobuzzo soprattutto per il suo esempio. E l'esempio, si sa, è la più alta forma di autorità. Addio, caro Direttore. In cielo continuerai a scrivere e leggere con uno sguardo al tuo dolce trullo, alla tua bella Puglia, alla tua amata Gazzetta.

*Direttore de
La Gazzetta del Mezzogiorno



solco di Aldo Moro), non ha mai confuso militanza e giornalismo, né fatto prevalere l'ideologia sui principi, la tessera sui fatti. Sa, soprattutto, che lui, maestro nel nostro mestiere, era un innamorato perso del Mezzogiorno, della Puglia e di Locorotondo in particolare, che amava con l'intensità di un ginnasiale. Ne conosceva le storie più segrete e altre ancora ne avrebbe scovate. L'Elogio del trullo, il volume partorito qualche mese fa, è stato il naturale tributo, purtroppo l'ultimo, di Giacobuzzo alla sua terra. Un libro a tratti struggente, in cui fatti vicini e lontani si intrecciano in un'unica trama degna di una rappresentazione teatrale. Giacobuzzo era un fuoriclasse perché ogni conversazione con lui

losafia. Se trattavi questioni economiche, potevi ritrovarti a discutere di calcio e Juventus, altra grande passione di Giacobuzzo. In ogni caso, imparavi sempre. Imparavi anche quando ti raccontava i segreti della pietra e della nostra architettura, quando discorreva sui suoi cari cipressi o delle sue remote battute di caccia.

Il Sud

Era un intellettuale versatile, a tutto tondo e a tutto campo, lontano anni luce dal cliché del meridionale ringhioso o del meridionalista singhiozzante. Il suo Sud era quello di don Luigi Sturzo (1871-1959) e Aldo Moro (1916-1978). Chi scrive

invito a leggerla - ci disse -, troverai intuizioni e interpretazioni straordinarie. Oltre a Sturzo, leggi l'eccezionale saggio di Luigi Einaudi sulla borghesia del Sud, bisognerebbe impararlo a memoria". Sono pochi i giornalisti-narratori, quelli che sanno raccontare alternando fatti e introspezione psicologica. Giacobuzzo era tra questi. I suoi libri sono un incrocio fra il saggio e il romanzo. I suoi articoli erano un concentrato di cronaca e analisi, piuttosto che un cocktail di ricostruzioni e opinioni. Dotare in una nazione dove abbondano gli opinionisti, che partono dai pregiudizi per farsi un'idea; e dove scarseggiano gli analisti, quelli cioè che partono dai fatti per cercare di scavare la verità. Il suo Paese vivrai, il periodico

Convincere avvinco

di Lino Patruno

Veniva da Roma, era l'uomo della televisione: una ventata dei tempi anche in redazione. Per anni aveva mandato a nanna l'Italia con la dolcezza delle buone notizie e la leggerezza dei sogni. E con lo stesso tratto misto fra umanità e mito si presentava a chi non lo conosceva e a chi lo aveva salutato quando se ne era andato da redattore capo. Quella sera del commiato disse: ho appena fatto l'ultimo titolo. E passò al mondo delle immagini che anche con lui accompagnarono quei formidabili anni. Erano gli anni dopo il '68, gli anni della Luna, gli anni del Vietnam e gli anni dei Beatles. Secondo alcuni formidabili danni più che anni, ma certo circondati da una febbre di novità. Non fosse che per questo, come tale fu visto e accolto. Diciamoci la verità: un mezzo choc. Anche perché lui, che di stanze del potere ben si intendeva, e dello sfuggente potere democristiano, pareva l'emblema dell'antipotere. Un amicone, se così si può dire, benché possa sembrare stridente per un direttore. Ma Peppino, che era Peppino per tutti, era troppo intriso della sua civiltà contadina di Locorotondo, era troppo un figlio dei trulli, era troppo imbevuto dell'antica umiltà della sua terra di formiche perché potesse assumere panni diversi.

E mentre tutto intorno si spazzavano vecchi tabù e odiose incrostazioni, quando c'era sempre il pericolo di una risata che seppellisse i duri a capire. E poi, non c'era fatto che con lui non avesse un retroscena di narrazione di vita vissuta e di colte ma non spocchiose frequentazioni e citazioni. Perché in fondo animale di teatro

era rimasto, quel teatro che da giovane aveva calcato, e che lo aveva messo a contatto con i più grandi interpreti, a cominciare da Eduardo. Così lievi erano le giornate con lui. Non meno della sua mano che non scriveva ma pennellava, che non sanciva ma stimolava, che aveva sempre le letture giuste alle spalle, che an-

dopolavoro oltre il lavoro.

Così la pizza che con lui irrompeva nei nottambuli ritmi dei giornalisti era non solo un '68, appunto, non solo un'occasione di stare insieme lontano dagli inevitabili veleni dell'aria, ma anche un modo di sdrammatizzare a modo suo. Si può tranquillamente giurare di non averlo visto mai

o grande. Lo sentivi superiore senza che lui se ne sforzasse. Lo sentivi superiore proprio perché non lo faceva. Gigione un po' lo era, i suoi tacchi sempre un po' più alti denunciavano una piccola sindrome da prima donna, il suo modo di prendere la scena avrebbe fatto invidia a un Albertazzi o a un Gassman, il microfono

primattore ma non fino al punto, per dire, di voler fare il bambino a un battesimo o la sposa a un matrimonio. E poi, juventino, aggettivo che basterebbe a sintetizzare tutto lo sproloquio fin qui elargito su di lui. Sempre con Boniperti e allora Trapattoni ogni volta che la squadra giocava a Bari. E sempre quella sorprendente familiarità con tutti, perché Peppino era uomo di rapporti di primissimo livello, sia ben chiaro, quel personaggio nazionale che aveva saputo diventare senza sgomitare, lui che era partito dalle scarpe piene di terra.

Poi ci fu un'altra sera del commiato in redazione, quando la politica irruppe in lui dopo la televisione e il giornalismo. Ma di pane e politica si era sempre nutrito, soprattutto nel nome di Aldo Moro. E però chi lo ha vissuto da più vicino, può garantire che di tutto dava l'idea tranne che del marmasantissima, di quelli che il potere logora chi non ce l'ha. Anche da senatore prima e da sottosegretario dopo, Peppino era Peppino, e il trullo sempre lì ad attenderlo. Certo, nessuna ipocrisia da ultimo arrivato, ne sapeva più di tanti, perché conosceva molto più di tanti. Ma è sempre rimasto quella botta di giovinezza di sempre, ci si chiedeva sempre quanti anni potesse avere. Da vecchio uomo di Puglia, Peppino era la dimostrazione che ci sono più cose in cielo e in terra che su tutti i libri di filosofia pur a lui notissimi. Ora che ci ha lasciato, la gente della campagna potrebbe dire di lui ciò che disse del suo amico Di Vittorio: "lo voleva bene pure le pietre, non saccio come ha fatto a morì".



che nei momenti della Storia trovava il risvolto delle storie che intercettavano sempre il comune sentire popolare. Il fatto è che il primo ad amare in modo voluttuoso la vita era lui. Con una capacità contagiosa di trasmetterla, compresi i corridoi della redazione, compreso il companatico del

arrabbiato, tutto il contrario di chi ha sempre l'aria di avere addosso l'universo. Ma poi, non ne aveva mica bisogno. Peppino era uno di quelli che convinceva senza imporre, che incantava senza plagiare, che con una battuta nel suo amatissimo latino era capace di irridere ogni guerra piccola

per lui era una flebo. Magari egocentrico come tutti quelli che meritano il centro.

Però la sua voce era un flauto, e tanto magico da perdonargli tutto, anche perché il suo stile era ben lontano dai tempi sbracati che l'Italia e non solo l'Italia avrebbe subito. Insomma

di
Nico Pillinini

Quelle vignette in prima pagina

Lavoravo da quattro anni per il "Quotidiano" di Taranto Lecce e Brindisi, avevo già iniziato a collaborare anche con il Satyricon de "La Repubblica". Era il Febbraio 1983, mi arriva una telefonata da Gianni Rotondo caporedattore della redazione tarantina de "La Gazzetta del Mezzogiorno". Mi riferisce che c'è Giuseppe Giacobazzo, direttore della testata barese, che è interessato alle

mie vignette. Incontro fissato per la sera successiva. Me lo ricordo come fosse ieri. Peppino era seduto in penombra in una poltrona dietro una scrivania, alle sue spalle un grande quadro con paesaggio molto bello. Quello che ci dicemmo non lo rammento, ricordo che mi ero recato all'incontro non molto disponibile ma ne uscii entusiasta. Mi presi una settimana di vacanza per il passaggio da una testata all'altra. Peppino però voleva che iniziassi su-

bito. Bene, la cosa grandiosa fu che pubblicava le mie vignette in prima pagina. La Gazzetta del Mezzogiorno fu il primo giornale a pubblicare le vignette in prima a livello nazionale.

La prima vignetta pubblicata in assoluto è datata 10 febbraio 1983. Un Fanfani che ottiene il voto sul caso Eni. Insomma tra me e il Direttore si sviluppò un bellissimo rapporto di lavoro, di rispetto e affettivo. Era felice quando

il presidente della Repubblica Sandro Pertini richiedeva gli originali delle mie vignette. Ancora di più quando seppi che Pertini mi aveva invitato al Quirinale dopo che lui gli aveva inviato copia del mio libro "Impertinenze", editore Dedalo di Bari. Ho tantissimi ricordi, anche personali che non basterebbe tutto il giornale per elencarli. Passarono gli anni. Lui divenne Senatore dopo aver lasciato "La Gazzetta". Le nostre vite si

divisero professionalmente ma restammo sempre in contatto. I nostri rapporti si riannodarono tramite la collaborazione con Paese Vivrai per il quale ogni anno disegnavo il poster natalizio, che Giuseppe aspettava con la stessa gioia di un bimbo che aspetta il regalo di natale. Mi telefonava a ridosso delle feste natalizie per chiedermi il disegno. Quest'anno la sua telefonata non arriverà...

Moroteo e anarchico

di Oscar Iarussi

Una morbida cravatta Lavallière, il fiocco nero degli anarchici, al collo dell'erede moroteo per eccellenza. Giuseppe Giacobuzzo riservava di queste «sorprese». Un dettaglio rivelatore non solo del modo di vestirsi, da non definire look, per carità. Si era nella seconda metà degli anni Ottanta e un anglicismo poteva farti licenziare il giorno stesso dell'assunzione. Imperava nelle redazioni il burbero «Leprì», un manuale del direttore dell'agenzia Ansa e i direttori dei quotidiani erano ciò che sono rimasti nel dettato del contratto e nella prassi: gli ultimi monarchi, più o meno illuminati, in un mondo altrimenti democratico; almeno in apparenza, democratico.

Nella «stanza del direttore» della «Gazzetta» il primo incontro con Giacobuzzo scompaginò nel praticante giornalista l'immagine del democristiano notabile e seduto sui successi. «Non moriremo democristiani» aveva scritto festosamente Luigi Pintor sul «Manifesto» in occasione di una sconfitta elettorale della «Balena bianca», peccando una tantum di ottimismo, perché abbiamo rischiato e rischiamo di molto peggio. Vent'anni dopo il barese Raimondo Coga, primo editore degli eretici ingraiani del «Manifesto» espulsi dal Pci, raccontò che la fortuna popolare della rivista si doveva all'amico Giacobuzzo, il quale quasi ogni sera trovava modo di citarla conducendo il Tg1.

Erano tempi così. Quel fiocco «francese» sulla camicia, indolente eppure pugnace, annodava mondi distanti che in Giacobuzzo convivevano con rara eleganza e con la sprezzatura propria della sua scrittura: il potere e la cultura, il Palazzo e la terra, la politica e la fede, la necessità dello Stato nel Sud sempre tentato dalla Vandea e le ragioni del Sud

niana, cioè in bilico sul caos. Dietro la rabbia s'intitola uno dei suoi primi libri (SEI ed.), una trascrizione di interviste televisive trasmesse nel 1977, anno di rivolta giovanile tra «indiani metropolitani» bolognesi e «autonomi operai» che all'università di Roma contestarono il segretario della Cgil Luciano Lama. Un libro giornalistico, al pari di altri

dal titolo. Un flashback nella nostra storia, o, meglio, «una processione a ritroso» verso la natia Locorotondo all'indomani dell'8 settembre 1943, là dove un soldato americano ucciso viene vendicato da un commilitone. È il doppio omicidio cui assiste Giovanni, il protagonista. Sullo sfondo c'è il Sud «immobile» che finalmente si risveglia come

litica, le amicizie con Paolo Grassi, Salvo Randone, Pier Paolo Pasolini, la frequentazione di Padre Pio e naturalmente di Aldo Moro. Il tutto è ricostruito con lo sguardo della figlia americana di Laura, ventenne inquieta e candida che approda nella Puglia di fine Novecento diversissima dalla patria materna, eppure fedele al peggio e al meglio di allora (per certi versi, il romanzo ricorda le struggenti atmosfere di I ponti di Madison County).

Battersi per il riscatto del Sud, «sporcarsi le mani» con la realtà secondo il monito di Vittorini è la benedetta maledizione di Giacobuzzo, costretto per ciò a temperare sia l'incanto della fede sia un disincanto invece laico e «teatrale», un'eleganza balzachiana nello stare al mondo che era parte del suo charme.

L'ultimo libro, apparso solo qualche mese fa per i tipi della Dedalo di Coga, è Elogio del trullo, con una premessa affettuosa di Andrea Camilleri e gli echi dei sodalizi dell'autore con Eduardo De Filippo, Luciano Bianciardi e il giovane Leonardo Sciascia che a Bari, grazie a Giacobuzzo, collaborò con la «Gazzetta» e trovò in Vito Laterza il primo editore (Le parrocchie di Regalpetra). I trulli come esperienza antropologica e paesaggio dell'anima: monadi costitutive del reale, solitarie eppure solidali. Pietre secolari, murretti a secco, ulivi enigmatici e un popolo di cattolici anarchici. Laggiù all'orizzonte, il mare.



Filodrammatica di Azione Cattolica: La casa sotto il nembo.
Al centro, in piedi, vestito da prete, Giuseppe Giacobuzzo.
(Tratto da *Una decina di scalmanati*, Levante editori-Bari, 2008)

contro lo Stato ingrato. Erano - e rimangono - altrettante «convergenze parallele», secondo la formula metafisica e a suo modo poetica, degna degli ispanismi di Bodini, coniata da Aldo Moro. Orfano di Moro, Giacobuzzo non ne disarmò l'anelito a conciliare l'inconciliabile, ad accordare le note stonate di un Paese perennemente minacciato dalla prova d'orchestra feli-

che avrebbe dato alle stampe, fino a due volumi del 2003 entrambi editi da Palomar: Moro 25 anni dopo. Misteri e Puglia. Il suo cuore.

Intanto, però, c'era stata la svolta narrativa con Storia di noi dispersa (Marsilio, 1998). In quelle pagine Giacobuzzo si mette in gioco, celandosi appena dietro un alter ego letterario, con un afflato collettivo evidente fin

le coscienze di un'intera generazione post-bellica, seppur divisa fra i cattolici come Giovanni e i comunisti nelle cui fila milita l'amatissima Laura, prima di andarsene in America per sposare uno dei liberatori a stelle e strisce.

Le strade per affrancarsi in Storia di noi dispersa sono in fondo le stesse percorse dal giovane Giacobuzzo: l'insegnamento, il teatro, la po-

di
Egidio Pani

Teatro, la sua passione

È difficile scrivere un ricordo: la memoria dissolve, confonde, cela, tradisce e i sipari, lasciandoci smarriti, calano sempre troppo presto su ricordi teatrali, ombre nelle ombre svanite delle rappresentazioni. Del teatro meridionale Giuseppe Giacobuzzo è stato un protagonista. La politica, prima passione nata nella sua Locorotondo, era ben altro per lui che racconto paesano, divagazione elettorale tra i trulli silenziosi ed ignari.

A Bari, negli anni '50, città inquieta dove c'è posto per gli entusiasmi,

Giacobuzzo si occupò di cultura come trascendimento del politico, del sociale in una dimensione aperta, capace di svelare ragioni ed emozioni profonde dell'animo umano e tradurre una acuta passione civile in azione. Giacobuzzo si impegnò all'Università con iniziative di rilievo: un premio nazionale di pittura, gli «Incontri con i poeti della Terza Generazione» che videro a Bari illustri esponenti (un giovanissimo Pasolini tra gli altri).

Poi il teatro lo chiamò. Bari, città sempre con la testa alta sopra le sue effettive possibilità, voleva un Teatro Stabile ad imitazione del Pic-

colo di Milano. E nel 1954 ne aveva avviato la costituzione, con alterne fortune. Allora nel 1956 la direzione artistica venne affidata a Giacobuzzo che comprese, però, le difficoltà di operare a Bari: il teatro era fenomeno di élite; i giovani erano assenti; i pur numerosi filodrammatici non facevano pressione sociale. Giacobuzzo volle perciò allargare gli spazi operativi. Crea il Teatro Regionale Pugliese (prima iniziativa in Italia) promosso dalla Provincia di Bari e dalla Unione delle Province che debutta, a Natale 1957, con *Assassino* nella Cattedrale di Eliot, regia di Orazio Costa, protagonista

Salvo Randone, con Andrea Checchi, Alessandro Ninchi, Carlo Alighiero. Uno spettacolo indimenticabile nato nella prospettiva di un progetto regionale di cui non si comprese la lungimirante visione, anche se incerta è stata poi la capacità di tradurre in continuità il progetto sognato, perché mancarono i supporti tecnici-amministrativi.

Dopo la chiusura dell'esperienza, Giacobuzzo non abbandonò la sua passione per il teatro e fu al CUT Bari partecipando alle peregrinazioni in Puglia con dibattiti in piccoli e grandi centri culturali. Ricordo, con rimpianto incancellabile, la bellezza

serena di quegli incontri, la nostra sorniona allegria, la semplicità del suo dire, il rapporto creativo con la gente, la tensione dei sentimenti, specie su Pirandello (suo autore preferito), sul meridionalismo.

In Puglia ha sempre seguito le evoluzioni della cultura teatrale e si è battuto per valide iniziative come il Festival della Valle d'Itria. E la cultura, oltre la politica, oltre il giornalismo, gli è restata sempre dentro come un tormento chiaro, come una luna accesa sui trulli ad illuminare per sempre infiniti paesaggi: misteriosi, segreti, straordinari.

Il cordoglio della politica

Un grande Meridionalista

Carlo Azeglio Ciampi

“Apprendo con tristezza la notizia della scomparsa del senatore Giuseppe Giacobazzo, figura esemplare di intellettuale e di politico del quale ho potuto apprezzare rettitudine morale, l'alto senso delle istituzioni e il profondo, convinto impegno meridionalista. In questo difficile momento desidero esprimere ai famigliari tutti il sentimento del mio cordoglio e della mia commossa partecipazione al loro lutto”.

testimone e narratore dei tempi moderni. Vorrei esprimere tutto il mio cordoglio e la mia vicinanza alla famiglia di questo amico davvero speciale.

Tommaso Scatigna

“E' una grave perdita dal punto di vista culturale. Persona dal grande spessore umano e politico, dotato di grande intelligenza critica e capace di elargire insegnamenti a diverse generazioni.

Giuseppe Giacobazzo. “Ai sentimenti dell'intera Assemblée e dell'Ufficio di Presidenza, unisco la mia commossa partecipazione personale”, dichiara il presidente Onofrio Introna. “Ci addolora profondamente la perdita di un uomo di specchiate virtù e di un professionista di qualità superiori, giornalista e Maestro di giornalismo, scrittore ispirato, politico intelligente, fino a qualche mese fa inappuntabile e attivo presidente del Corecom Puglia. Nel ri-

il piacere di conoscerlo personalmente e di sostenere attivamente la sua campagna elettorale per il Senato con la Democrazia Cristiana nel mio collegio, quello di Tricase, e sono orgoglioso di averlo fatto. Col tempo abbiamo instaurato un rapporto personale di stima reciproca frutto di valori umani e cristiani comuni. Ho apprezzato, condiviso e sostenuto le sue battaglie politiche e culturali sempre al servizio ed in difesa del

Giuseppe Giacobazzo. Con lui, il nostro Paese, il Mezzogiorno, la Puglia e molti attori culturali e politici, perdono un faro ed un amico col quale poter parlare di ogni argomento. Ricordo sempre le sue osservazioni politico-culturali acute e sincere sul mio lavoro e sul ruolo della Valle d'Itria e sull sue bellezze”.

Francesco Boccia

“La scomparsa di Giuseppe Giacobazzo è un profondo dolore personale e una grande perdita per la politica e la società meridionale. Per me Peppino è stato un secondo padre che mi ha consentito di avvicinarmi alla vita politica, ho passato con lui tantissimo tempo, tante serate durante le quali, ospite nella sua casa, parlavamo ore ed ore. Lui mi ha insegnato la passione per la politica che intendeva come azione per migliorare la vita dei cittadini.

Grande giornalista, stretto collaboratore di Aldo Moro, ha veicolato la lezione dello statista democristiano nelle nostre terre e ha sempre praticato il giornalismo e la politica come strumenti al servizio dell'interesse generale, principio che lo ha ispirato nella sua azione di parlamentare e di governo. Lascia un vuoto enorme”. Così Francesco Boccia, che esprime cordoglio alla famiglia di Giuseppe Giacobazzo a nome dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo del Pd della Camera.

Agnese e Giovanni Moro

Vi siamo vicini con grande affetto in questo triste momento. Ci mancherà tanto.

Gianfranco Fini

“Appresa la notizia della scomparsa del deputato Giuseppe Giacobazzo, componente della Camera dei Deputati nella dodicesima legislatura e senatore nella decima e undicesima legislatura, desidero esprimere la mia più sentita partecipazione al vostro dolore. Con Giuseppe Giacobazzo, autorevole personaggio della vita politica italiana, scompare un valente giornalista e uno scrittore di elevato profilo culturale”.

Nichi Vendola

Con Giuseppe Giacobazzo scompare una certa idea, cara anche ad Aldo Moro, di un Meridione dialogante, che rifiuta i facili vittimismo, mai rassegnato, piagnone e demagogico, ma sempre pronto a misurarsi sulle sfide più importanti del futuro.

Un Sud che Giacobazzo ha raccontato continuamente nella sua lunga carriera di uomo delle istituzioni, di politico e di giornalista, di fine intellettuale. Ci mancherà il suo sguardo lungo, appassionato, colto e profondo, il suo essere



Giuseppe Petrelli, Giuseppe Giacobazzo, Albano Carrisi e Lino Carparelli in una conferenza sul vino all'Auditorium Comunale

Locorotondo, a partire dalla Casa municipale, ricorda con rispetto un suo grande concittadino, consapevole di aver perso un protagonista della storia di gran parte del secolo scorso”.

Introna e il Consiglio regionale

Il Consiglio regionale esprime il più sentito cordoglio per la scomparsa del sen.

cordo di un amico indimenticabile, ci stringiamo alla sua famiglia”.

Rocco Palese

“Profonda tristezza per la scomparsa di Giuseppe Giacobazzo” viene espressa dal capogruppo del Pdl alla Regione, Rocco Palese. “Con lui la Puglia ed il Mezzogiorno perdono un uomo di grande valore umano, politico e morale. Ho avuto

Mezzogiorno. Ha dato tanto alla nostra Puglia e al nostro Sud in tutte le sfide in cui si è cimentato, dalla politica alla cultura al giornalismo”.

Donato Pentassuglia

“Esprimo il mio profondo cordoglio – dichiara il consigliere regionale del Pd - per la scomparsa di un figlio eccellente e fine della Valle d'Itria, quale il Sen.

di
Michele Emiliano*

Resterà il suo esempio

“Con Giuseppe Giacobazzo scompare una firma storica del giornalismo italiano, una delle figure più rappresentative di quel Sud operoso e intelligente capace di portare un contributo significativo alla crescita del nostro Paese. Maestro di giornalismo per generazioni di giovani intellettuali, egli ha saputo

coniugare grandi visioni ad un impegno quotidiano instancabile, accompagnando la nostra terra in un percorso di emancipazione sociale, politica e culturale attraverso la conoscenza dei fatti, l'analisi della realtà, la costruzione di un patrimonio ideale e culturale comune. Nel corso della sua lunga carriera, prima al Tg1 e poi alla direzione della Gazzetta del

Mezzogiorno, Giacobazzo ha incarnato una voce libera e indipendente, attenta alla verità e determinata a far valere le ragioni del Sud nel più ampio panorama dell'informazione nazionale.

L'amore per la sua terra si è sempre manifestato, con straordinaria autenticità, nel corso della sua attività parlamentare e di governo, negli anni in cui il rapporto

stretto che legava il popolo pugliese ai propri rappresentanti a Roma passava attraverso la conoscenza personale e diretta. Legami costruiti nel corso di riunioni di partito durante le quali fiorivano idee e progetti, nei comizi che animavano paesi piccoli e grandi, nelle tante occasioni di incontro e confronto con i cittadini che vedevano in lui un riferimento certo.

Ho avuto la fortuna di conoscere Giuseppe Giacobazzo, di esserne amico, di ricevere da lui consigli e suggerimenti che porterò per sempre con me. Il suo esempio resterà una traccia nitida in chi lo ha seguito e gli ha voluto bene e nell'intera comunità barese e pugliese alla quale ha dedicato la passione di una vita”.

*Sindaco di Bari

Da parolaio a paroliere

Le parole tra noi leggere

Il legame di amicizia con Albano

di Albano Carrisi

Non ricordo esattamente chi mi fece conoscere Peppino Giacobuzzo, ma alla luce della nostra amicizia, posso solo dire che fu un segno della Provvidenza.

Io avevo sempre letto tutto, o quasi, di lui. Lo consideravo il Montanelli di Puglia per quel piglio deciso nel diffondere idee ed ideali e la chiarezza nell'espressione. Lo seguii con simpatia ed ammirazione sin da quando conduceva il telegiornale, orgoglioso del fatto che un pugliese – come me – era il giornalista che “raccontava” l'Italia agli italiani.

Passeggiando con lui nel bosco delle mie tenute, riuscivo a respirare non solo il profumo degli alberi ma anche l'aria di quella pugliesità che Peppino mi aveva insegnato ad amare ancor più di quanto io l'amassi da sempre. Mi aveva raccontato la storia di questa regione e dei suoi figli più illustri. Non perdeva occasione di sentirlo raccontare episodi e aneddoti che hanno fatto grande la Puglia ed ero sempre affascinato dai suoi racconti, come gli allievi dei grandi filosofi greci che erano sempre pronti a dispensare pillole di saggezza ai discenti.

Con lui ogni incontro era un tuffo nella cultura. I suoi libri sulla Puglia

dovrebbero essere come la Bibbia per noi pugliesi: dovrebbero stare in tutte le case.

ventare un... paroliere”. Sta di fatto che le “sue” canzoni hanno lasciato il segno: tutte intrise di

Ricordo con un sorriso i nostri viaggi, in Russia e in altre parti del mondo. Aveva sempre qualcosa da

ai particolari che rischiava spesso di sfuggirmi.

Le sue condizioni di salute non gli hanno permesso di essere con noi nell'ultima edizione del “Mea Puglia Festival”, del quale è stato l'ideale animatore negli anni precedenti. Insieme abbiamo sempre scritto il canovaccio di questo Festival che poi è diventato lo spettacolo della musica con la Puglia sempre al centro di tutto.

Da quando stava male, sono andato più volte a trovarlo. Qualche volta a casa, altre volte in ospedale ad Acquaviva. Sono riuscito a farlo sorridere, perché aveva perso quell'allegria che lo aveva sempre contraddistinto nei rapporti con gli altri. Sono perfino riuscito a convincerlo a lavorare ancora una volta. Insieme avevamo un progetto: “Puglia Madre Mia”. Gliel'ho ricordato in ospedale, quando ormai si era lasciato andare. Qualche giorno dopo ha chiesto al figlio di portargli il computer e ha scritto: come aveva sempre fatto, magistralmente, nella sua vita.

Mi ha chiamato il figlio, qui in Canada dove mi trovo adesso per lavoro, per dirmi che Peppino non c'era più. Invece Peppino c'è ancora. Lo sento. Lo sento io, lo sentono i pugliesi. Lo sentono tutti.



Giuseppe Giacobuzzo con Mimmo Guglielmi e Albano Carrisi

Non è stato facile convincerlo a scrivere per me qualche canzone: “Io sono un parolaio – diceva sempre – e tu mi hai fatto di-

una profonda pugliesità, canzoni che profumano di storia o che raccontano del nostro mare e della nostra terra.

raccontarmi, qualcosa che mi arricchiva e mi faceva vivere una città in modo diverso da come ero abituato e viverle: con un'attenzione

di Franco Punzi*

L'impegno per il Festival

Con la morte di Giuseppe Giacobuzzo abbiamo perso una presenza umana sensibile, animatrice e coinvolgente ma soprattutto un esempio di vita. La Sua dipartita lascia un vuoto incolmabile non solo a Locorotondo, ma nel mondo della comunicazione, dello spettacolo dal vivo, nelle Istituzioni, nella cultura. A me piace ricordare la Sua lealtà e la Sua amicizia autentica. Mi chiamava, in senso affettuoso “Franchino” sin dagli anni '70

quando, con Paolo Grassi e Lorenzo D'Arcangelo, accompagnava critici e giornalisti a visitare il Centro Storico di Martina per far ammirare il Barocco e la Valle d'Itria. Negli anni '80, dopo la morte di Paolo Grassi, mi restò vicino pronto ad incoraggiarmi nell'affrontare le difficoltà, le insidie ed i rischi del Festival della Valle d'Itria. Ogni anno, il giorno dell'inaugurazione del Festival, di buon'ora, mi piaceva leggere nella prima pagina della Gazzetta del Mezzogiorno il Suo editoriale puntuale

ed esaustivo. Per me rappresentava un augurio. Quando veniva agli spettacoli avvertivo la Sua presenza autorevole e l'amabilità del Suo cuore che batteva anche per noi.

Nel 1995 il Festival della Valle d'Itria istituì il premio “Lorenzo D'Arcangelo” consistente nel riconoscimento ad un critico che, nell'anno precedente, aveva curato in modo particolare l'edizione della manifestazione. A Giacobuzzo fu affidata la presidenza della giuria e lui, con entusiasmo, accettò anche questo im-

pegno. Peppino è stato un grande, infaticabile organizzatore culturale e, come tale, aveva il senso dell'ordine, dell'iniziativa, della precisione e della correttezza. Come amministratore pubblico aveva una qualità che oggi è ancora più rara delle altre “il senso delle Istituzioni” accompagnato dal senso delle persone e delle cose di cui si occupava. In ogni Suo “fare” o “dire” c'era competenza, intelligenza, entusiasmo e profondo amore per la cultura. Fino al settembre scorso, attendevo il sabato per leggere le

sue riflessioni profonde sugli eventi della settimana per poi discuterne insieme. Duro come la roccia della Murgia, ma dotato di profonda umanità il saggio Giacobuzzo mi ha insegnato ad amministrare il pubblico come il privato, ad amare il Teatro di De Filippo come la musica di Verdi, a scegliere il messaggio Evangelico come guida della propria esistenza. Ciao Peppino, amico mio.

*Presidente Festival della Valle d'Itria

Uno sguardo acuto sulla realtà

Testimone del suo coraggio

di Erminia Ruggiero

“**M**entre l'amico caro attraversava / l'ultimo viale (filare di nodosi / addii) – più grandi degli sguardi / erano gli occhi. [...] più grandi delle mani / erano i gesti [...] / lottava con la lingua / la parola, il palmo con le dita. / [...] le lacrime erano più enormi di occhi umani...” . Questi sono alcuni versi di una poesia di Marina I. Cvetaeva, poetessa russa, le cui liriche spesso hanno fatto capolino dalle pagine di Paese Vivrai di qualche anno fa e che tanto care erano al nostro direttore. Sono versi scritti proprio per esprimere il dolore per la perdita di qualcuno e l'impossibilità di esternare pienamente l'ultimo saluto. Sì, perché è difficile trovare le parole giuste, quando nella mente si accavallano ricordi fervidi, immagini nitide delle esperienze vissute insieme, nella redazione di questo giornale. Quattro anni intensi, i primi, in cui questa creatura è nata ed è cresciuta, fino a divenire patrimonio del nostro paese. E penso di essere stata davvero fortunata, per tanti motivi, ma per uno in particolare. Sono stata testimone del coraggio e dell'entusiasmo con cui un intellettuale del calibro di Giuseppe Giacobazzo si è messo a capo di una “banda di ragazzi” inesperti ma appassionati, condividendo con loro momenti di lavoro e di allegria. Ricordo quando, a bordo della mia Fiat 126, abbiamo trasportato i libri per la

Sala Lettura, prima sede del giornale, inaugurata nientemeno che da Sergio Zavoli. O di quando, sempre con lo stesso mezzo di trasporto, abbiamo setacciato le campagne tra Locorotondo e Martina Franca, per trovare la residenza estiva di un noto professore universitario di Bari, semplicemente per

E mi mancherà proprio il suo sguardo acuto sulla realtà, la sua capacità critica di andare oltre l'apparenza dei fatti, il suo modo di scrivere diretto e scorrevole, semplice e pungente. Era bello “costruire” di volta in volta il numero del giornale, perché si imparava sul campo, ma più semplicemente perché

racconti sono approdati nel libro “Puglia, il suo cuore”. In punta di piedi, ho visto nascere questo progetto editoriale, in cui il proposito di interpretare le mille sfaccettature della Puglia e dei Pugliesi, diventa l'occasione per dichiarare il suo amore per questa terra e per il suo paese, perché “un paese vuol

Come nacque Paese Vivrai

Nell'autunno del 2000, per coinvolgerli concretamente alla vita sociale politica e amministrativa del paese, convinsi alcuni studenti a dar vita ad un giornale locale. Su suggerimento di un amico, andai, poi, a trovare Peppe Giacobazzo. Peppe, allora 75enne, si era ormai ritirato nel suo bel trullo che fa capolino, tra fronde di lecci, su un'altura panoramica della valle d'Itria. Gli dissi che mi serviva un “giocattolo”, ovvero un giornale che appassionasse soprattutto i giovani. “Il giornale non è un giocattolo, – mi rispose in tono secco – ma sono curioso di conoscere questi giovani”.

Alla riunione che seguì si capì subito che Peppe aveva già deciso di dare una mano. Propose perfino la testata “Paese Vivrai”, che fu accettata immediatamente. A Natale del 2000, sull'onda dell'entusiasmo ed in attesa di registrazione, il periodico “Paese Vivrai” cominciò ad apparire in edicola. Occorreva un editore. Lo trovai grazie a Gero Grassi, oggi deputato Pd. “Tempo addietro – scriverà più tardi Gero Grassi – quel geniale inventore della politica-cultura e del giornalismo che risponde al nome di Peppe Giacobazzo insieme a Linuccio Giotta mi chiesero di poter servirsi della Cooperativa Culturale RTS di Terlizzi per editare un giornale. Accettai l'idea e condividendone spirito positivo e bontà, addirittura assunsi la Direzione del giornale “Paese Vivrai”, il migliore prodotto giornalistico della stampa locale nella nostra Provincia. Nessun merito mio, tutto merito di Peppe e dei suoi collaboratori”. Gero Grassi resta direttore responsabile di “Paese Vivrai” fino all'ottobre del 2011, cioè fino al passaggio della proprietà della testata del giornale dalla RTS di Terlizzi all'Associazione di Promozione Sociale “Paese Vivrai” di Locorotondo, appositamente costituita. Peppe Giacobazzo, già direttore editoriale, diventa il nuovo direttore responsabile.

Angelo Giotta



Giuseppe Giacobazzo con gli amici del Partito Popolare

chiedergli una collaborazione. E come dimenticare la mattina in cui, alle quattro, muniti di macchina fotografica, siamo partiti alla volta di Torre Canne, per vedere se fosse ancora salda la tradizione, tutta locorotondese, di fare il bagno all'alba del primo settembre.

Ma, al di là di tutto, abbiamo ricevuto un grande dono: quello di imparare a credere nella forza delle parole che, qualche volta, possono contribuire a cambiare la realtà.

era l'occasione per conoscere dalla sua voce storie e momenti di vita vissuta. E che vita! Mi sono sempre chiesta come sia stato possibile concentrare in una sola persona un bagaglio di esperienze, di avventure e di conoscenze così variegato. Non mi sarei mai stancata di ascoltare il racconto di vicende riguardanti Aldo Moro, Pier Paolo Pasolini, Leonardo Sciascia, solo per dirne alcuni. Sono stata felice quando alcuni di questi

dire non essere soli”. Non a caso le parole di Pavese dominano le prime pagine di “Paese Vivrai”. Leggere i suoi scritti sarà il modo per sentire sempre viva la sua presenza. Ma, a dire il vero, non posso fare a meno di pensare che sia ancora lì, nella nicchia del suo trullo, accanto al camino, davanti alla sua macchina da scrivere, in un silenzio rotto solo dal rumore dei tasti che si confondono col crepitio del fuoco. Ciao Peppe.

di
Mario Gianfrate

Quell'ultimo incontro

Ho incontrato Giuseppe Giacobazzo qualche settimana prima del suo ricovero in ospedale, per una di quelle malattie che s'avventano con ferocia sulla preda, devastandone il corpo ma, anche, l'animo, riducendo in brandelli barlumi di speranza e voglia di sostenere l'aggressione.

Forse anche di vivere giorni d'attesa della fine. Cambiano allora i colori turchini e tersi del cielo

che, d'improvviso, si ammantava di nere gramaglie che lo mostrano tale; persino i fiori perdono il profumo che emanano e il garrir gioioso delle rondini si trasforma in fastidioso stridio, quasi un coltello che si rigira nella ferita tanto è brutale, cinico, il contrasto tra la vita che va spegnendosi e la vita che, d'intorno, continua indifferente al dramma personale.

Si era fatto accompagnare a Bari da un mio coetaneo che conoscevo e che, negli

ultimi tempi, gli faceva da autista, per sbrigare alcune faccende da un notaio, così mi parve di capire. Lì, in Piazza Moro, ci siamo scambiati qualche parola. Alcune le tengo per me.

Non ho avuto un legame particolare con Giuseppe Giacobazzo e il rapporto ha avuto, anche, qualche spigolosità ma ciò non ha diminuito l'apprezzamento per l'uomo di cultura, una cultura che nello scrivere e nel dialogare, affabula, coinvol-

ge, emoziona.

Non sapevo della sua malattia, ma mi bastò guardarlo per capire che non mi ritrovavo di fronte a una persona integra nel fisico, malgrado la grande lucidità per niente scalfita.

Mi salutò con una stretta di mano e con un “Addio, fratello!”. “Compagno!”, precisai con tono umoristico. Sorrisse. Non colsi in quel saluto, un messaggio di congedo, un addio per sempre.

Il ruolo nell'Azione Cattolica

Era uno degli scalmanati

di Donato Bagnardi

Giugno 2007. Mi recai presso la sua casa per intervistarlo. Mi proponevo di conoscere il ruolo avuto nella nascita dell'Azione Cattolica a Locorotondo. Sapevo che ad un minimo input lo scrigno della sua memoria si sarebbe aperto. Fu quello che puntualmente accadde anche in quella circostanza. Fui investito, infatti, ben presto, da una pioggia di ricordi, dove si venivano intrecciando piccoli e grandi fatti di un tempo. Parlando di sé e della sua esperienza, Giocovazzo apriva scenari di vita comunitaria dove spiccavano personaggi con forti passioni, emozioni e senso identitario di appartenenza.

Almeno tre, le doti di rilievo. Il fascino della comunicazione scritta e parlata che superava quello del comune professionismo giornalistico. La curiosità intellettuale nei campi più svariati del sapere. La ferrea memoria, sostenuta dall'intensità dei vissuti.

E la memoria era la sua vera forza. Era il suo cavallo di battaglia. Dai ricordi del passato al senso del presente, alla prefigurazione del futuro. Questo lo schema classico per dialogare, interpretare gli eventi ed elaborare proposte. Ma anche per costruire un protagonismo di ricaduta sulle più importanti scelte politico-sociali, specie per il Mezzogiorno.

Nella fede, la sintesi dell'azione. La vicinanza ad al-

cune figure sacerdotali chiave nella sua formazione, infatti, fu decisiva per l'impegno socio-politico. Così Giocovazzo si esprimeva nel ricostruire alcuni momenti iniziali di tale impegno attorno alla metà degli anni '40: [...] ebbi la spinta ad entrare in politica [...] ad opera di don Luigi Semeraro e di don Orazio Scatigna che ben presto mi chia-

politica, avendo modo, in Bari, che frequentavo come studente, di addentrarmi nella lettura dei primi fogli politici quali "Democrazia Proletaria" del Partito Comunista, "Italia Libera" degli Azionisti e "La Rassegna" del Partito Liberale, a cui collaborava Aldo Moro. [...] Resta il fatto che il contributo dell'Azione Cattolica alla costituzione del na-

sofferta, la sua appartenenza. E per sua stessa ammissione: Io inizialmente ero solo un laico cristiano incuriosito. Non sono stato mai un chierichetto, né un aspirante di AC. Anzi -siamo ai primi degli anni '40- ricordo che quasi provocatoriamente facevo qualche critica tra i compagni di Azione Cattolica, come se fossi un po' diffidente di questa

disdegnava di partecipare alla crescita spirituale e culturale di quella "banda". Secondo, perché la contestava, spingendo, però, in avanti la riflessione, come sempre. Verso un oltre. Verso quell'oltre su cui poi ha costruito la sua notorietà, il suo mestiere di uomo, il suo professionismo di classe, la sua attenzione sistematica al suo paese e alle tante e varie situazioni di degrado. Ovunque si annidassero.

Resterà un esempio raro di dedizione e di illuminante impegno in ogni ambito dell'agire sociale. Ha contribuito a rigenerare il territorio e a esaltarne le radici di pugliesità con la parola vibrante, con lo sguardo vigile, con la grinta giovanilistica.

Integro, sino al termine, nelle sue facoltà elaborative, ebbe il vezzo di distendere un tipo particolare di sguardo sulla sua terra e la sua gente. Certo la nostra piccola comunità locale, e non solo, è oggi più povera. D'altra parte, chi fa cultura, quando scompare, lascia un vuoto. E Giocovazzo non sfugge a questa legge.

A quanti, poi, hanno avuto modo di apprezzare anche la sua coraggiosa e irresistibile tentazione, mai venuta meno, di comprometterci con "le cose della storia", mancherà anche la sua appassionata apertura alla vita. Alla vita come dono e offerta di infinite opportunità da spendere per l'uomo. Nella quotidianità.



Ostuni, 1947. Mons. don Orazio Semeraro e Giuseppe Giocovazzo. (foto tratta da *Una decina di scalmanati*, Levante editori-Bari, 2008)

marono per mettermi al corrente degli eventi e indurmi a formare una Dc riconosciuta dagli organi provinciali. Questi due sacerdoti coglievano in me ciò che io non ero in grado di presentire, e cioè una vocazione laicamente impegnata nel mondo politico. D'altra parte -don Orazio Scatigna ne era avvertito- io andavo acquisendo una prima formazione

scente partito della Dc fu notevole. Si trattò di un vero e proprio travaso, come fu anche per gli avvenimenti successivi.

Proveniva, dunque, da una decina di scalmanati, ovvero da quello sparuto gruppo di vivaci ragazzi con i pantaloncini corti da cui prese avvio la prima sezione locale di Azione Cattolica. Alquanto problematica e

loro aggregazione. Ciononostante mi invitavano a parlarne. E qui in associazione trovai una comunità di persone che discutevano di problemi seri e importanti, laicamente culturali. Soprattutto qui trovai e conobbi meglio don Orazio che fu per me un direttore spirituale naturale.

Scalmanato due volte, dunque. Primo, perché non

di Giuseppe Campanella

Nel 1976 fu Premio Locorotondo

La quinta edizione del Premio Locorotondo fu un particolare e suggestivo trionfo della intelligenza paesana.

Correva l'anno 1976 e la città si godeva la chiusura dei festeggiamenti in onore di San Rocco. La sala consiliare del Comune gremita di concittadini residenti fuori della propria terra natia, rientrati per trascorrere il tradizionale periodo di vacanze. Visibilmente commosso, al tavolo delle autorità intervenute, il "Premiato", Giuseppe Giocovazzo. Nell'invito, con in copertina la riproduzione di una tela di Bianca De Tullio, a firma del Presidente del CESM, ing. Angelo Pinto, la motivazione della Commissione preposta alla designa-

zione del significativo riconoscimento, presieduta dal prof. Franco Basile: "per gli alti meriti acquisiti nel campo della cultura e del giornalismo"

In prima fila la Commissione: univ. Margherita Boffolo, Martino Cardone, Carmelo Cito, Martino Colucci, Martino Fumarola, Luigi Petrosino, l'univ. Mariarosa Gianfrate, l'univ. Nunzia Smaltini.

Inizio della cerimonia con il saluto del Sindaco e del Presidente del CESM; lettura del curriculum: "Giuseppe Giocovazzo è nato a Locorotondo il 6 settembre 1925. Ha cominciato nel giornalismo a "La Gazzetta del Mezzogiorno", dopo una esperienza in campo teatrale come direttore del Teatro Stabile della Regione pugliese. Nello stesso giornale

è stato prima critico teatrale e poi capo redattore. In televisione ha curato diverse rubriche e servizi speciali (Controcampo; incontri e dibattiti; Stasera G7; Bianconero); Attualmente dirige i servizi culturali del TG1 e l'ultima edizione del Telegiornale. Per la sua attività giornalistica televisiva ha conseguito, negli ultimi cinque anni, i seguenti premi: Premio Saint Vincent; Premio Salsomaggiore per due edizioni; Premio Chianciano. Quest'anno gli è stato assegnato il Premio "Città di Campione", presieduto da Eugenio Montale." Conclusione della cerimonia, con la consegna della pergamena e la medaglia d'oro-ricordo, da parte dell'on. Natale Pisicchio ed dell'Arcivescovo di Brindisi Mons. Settimio Todisco, inter-

vento del premiato.

Giocovazzo, riporta la "Gazzetta" del 22 agosto 1976, "ha ricordato alcuni episodi giovanili, le prime esperienze nel campo giornalistico. In particolare si è soffermato a parlare dell'importanza di nascere in un paese come Locorotondo, profondamente umano, legato alle tradizioni, dove tutti si sentono uniti da uno stretto vincolo di familiarità. Interessante - continua la Gazzetta - è stata la sintesi del carattere dei locorotondesi e dell'ansia continua per chi è costretto a vivere fuori della propria terra, di ritornare a respirare l'aria nostrana nei momenti più difficili della vita."

Eravamo alla quinta edizione del "Premio Locorotondo", già conferito, nei prece-

denti quattro anni, ai proff. Luigi Musajo, Vittorio Aprile e Carlo Conti; al Maestro d'Arte Vito Basile. L'Albo d'oro del "Premio" riporta ormai 41 illustri concittadini e va detto, con soddisfazione, che, per Locorotondo, rimane l'unica iniziativa culturale che può vantare un così lungo percorso. Il merito va a tutti coloro che hanno creduto e collaborato per la continuità della manifestazione, la quale risulta essere ancora un momento di riconoscenza dell'intera città verso quanti danno e continua a dare lustro alla propria terra d'origine. Peppino Giocovazzo, da sempre ha amato Locorotondo, spesso in silenzio e molte volte nel buio dell'incomprensione.

LA CUCINA DI BINA

SI TINGE DI JAZZ (II^ EDIZIONE)

17
novembre

SWING '39

MICHELE BIANCOFIORE (CHITARRA/VOCE)
ANDREA CAMPANELLA (CLARINETTO)
VITO BELLANOVA (CONTRABBASSO)

Il repertorio dell'epoca d'oro del Jazz, la Swing Era, riproposto con piglio moderno ed originale da un trio brioso e divertente.

1
dicembre

"IL JAZZ E LA CANZONE ITALIANA"

ANDREA GARGIULO (PIANOFORTE)
MINO LACIRIGNOLA (TROMBA)
PATTY LOMUSCIO (VOCALIST)

I grandi successi della canzone italiana d'autore diventano Jazz Standard. I brani proposti spaziano fra autori ed interpreti quali: Gorni Kramre, Natalino Otto, Gino Paoli, Luigi Tenco, Pino Daniele,....

15
dicembre

CHRISTMAS IN JAZZ

MAX MONNO (CHITARRA)
GIAMPAOLO CHIARELLA (CONTRABBASSO)
CRISTINA LACIRIGNOLA (VOCALIST)

Il clima festoso del Natale rivive con le più belle canzoni natalizie, tratte da diverse culture, riproposti in chiave jazz e con arrangiamenti originali.

BINA JAZZ 2012




Bina
RISTORANTE DI PUGLIA



Via Dottor Recchia 44-50
Locorotondo (Ba)
Tel. 080.4311784
cell 3454921863
www.binaristorante.it
info@binaristorante.it



Piazza Aldo Moro 54 - Locorotondo
Contatti: 080 4311304 / pinto-maria@live.it



CALZATURE UOMO / DONNA

**LE MIGLIORI MARCHE
A PREZZI IMBATTIBILI**



Un incontro al suo trullo

Il legame con Padre Pio

di Stefano Campanella

Il legame fra Peppino Giacovazzo e Padre Pio risale agli anni Sessanta, quando il futuro direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno faceva parte dello staff dell'on. Aldo Moro. Fu Giacovazzo a organizzare un incontro privato tra lo statista democristiano, che all'epoca era presidente del Consiglio dei Ministri, e Padre Pio. Chiese al superiore del Convento di far scattare solo qualche foto a un fotografo che faceva parte del seguito di Moro da una porta socchiusa. Ma dietro il fotografo c'era una ressa che premeva e che irruppe nella veranda, facendo alterare il Cappuccino. L'episodio è narrato nel libro autobiografico, scritto da Peppino Giacovazzo sotto forma di romanzo: Storia di noi dispersa. Negli anni di Aldo Moro, il racconto di un percorso politico e sentimentale.

Ma Giacovazzo, negli anni in cui era direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno, fu anche colui che, il 17 maggio 1981, quattro giorni dopo l'attentato a Giovanni Paolo II, pubblicò sulla prima pagina del quotidiano pugliese un suo articolo di fondo intitolato «Sarai Papa nel sangue gli disse Padre Pio». L'occhiello, sopra il titolo, era in forma dubitativa: «Una profezia su Wojtyla?». Giacovazzo riportava, virgolettate, le parole che avrebbe pronunciato il Cappuccino: «Tu sarai Papa ma per breve tempo, perché il tuo regno sarà spezzato dalla violenza e dal sangue». Una

frase poco attendibile o che, comunque, non può essere definita profetica, visto che le cose sono andate diversamente: l'attentato non ha «spezzato» il pontificato, che è stato tutt'altro che breve. Anzi è stato il terzo, per durata, nella storia della Chiesa.

Il direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno era,

del "Times", Peter Nichols: «Vengo a stare un po' di giorni in Puglia, sul Gargano. Sto scrivendo un libro sul Papa, devo raccogliere notizie su un certo suo rapporto con Padre Pio». E mi accennò al «profetico» incontro. Ieri ho riparlato con Nichols. Il suo libro sta per apparire in edizione inglese col titolo «The Pope's

in Italia. Posso darti il suo nome. È lui che ha saputo tutto da un confratello che fu testimone quel giorno a San Giovanni Rotondo, quando vide uscire sconvolto il giovane prete polacco dal colloquio con Padre Pio».

La notizia, il 17 maggio, non comparve solo su La Gazzetta del Mezzogiorno. Il

tato a Wojtyla); Il Giorno di Milano (Padre Pio a Wojtyla: «Sarai papa ma per breve tempo»); Il Corriere del Giorno di Taranto («Sarai Papa e il tuo regno sarà breve» disse padre Pio); Il Gazzettino di Venezia-Mestre (Padre Pio predisse a Karol Wojtyla un breve pontificato?); Libertà di Piacenza (Padre Pio aveva previsto il ferimento di Wojtyla?); Gazzetta del Popolo di Torino (Padre Pio «vide» la fine di Wojtyla?); La Nuova Sardegna di Sassari (Padre Pio da Pietrelcina gliel'aveva predetto?). L'argomento venne tenuto vivo per oltre un mese dalla stampa.

Il libro di Nichols uscì puntualmente nel 1981, ma non c'era nessun accenno né a Padre Pio, né alla presunta profezia. Il giornalista inglese, infatti, durante una breve vacanza si era recato in Gran Bretagna, anche per cercare la sua fonte, il benedettino, e farsi raccontare con precisione quanto aveva ascoltato frettolosamente in precedenza. Ma quando tornò da quel viaggio richiamò il suo amico Direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno per riferirgli «che del monaco non aveva trovato più traccia». Da qui la decisione di annullare la sua programmata visita a San Giovanni Rotondo e di stralciare l'argomento dalla bozza del suo «The Pope's divisions». Questo è quanto Peppino Giacovazzo mi raccontò nel suo trullo di Locorotondo primo agosto 2005.



Il rito funebre celebrato il 30 ottobre 2012, nella chiesa San Giorgio Martire

comunque, in buona fede. Nell'articolo dichiarava di non amare «il giornalismo degli «scoop»», di provare «una istintiva diffidenza verso chi insegue casi e notizie sensazionali» e, per rendere le sue affermazioni più credibili, citò la sua fonte. «L'anno scorso – scriveva – mi telefonò da Roma il corrispondente

divisions». Per ottobre sarà pronta la traduzione italiana («Le divisioni del Papa»). Vi è anche un capitolo dedicato a quel fatidico incontro con Padre Pio. Ma quali sono le tue fonti?, ho chiesto a Nichols. Ne ho una che ho potuto riscontrare personalmente – dice Nichols – è un benedettino che è vissuto anche

giorno precedente «il suntuo» dell'articolo venne anticipato con un comunicato, diffuso anche dall'agenzia Ansa. Così, contemporaneamente alla Gazzetta, «rivelarono» la profezia attribuita al santo Cappuccino anche altri quotidiani: Il Giornale Nuovo di Milano (Una «profezia» di Padre Pio sull'atten-

di Michele Lombardi

Adele, una storia d'amore

Il Sindaco Avv. Michele Lombardi, il Vice Sindaco e Assessore alla Cultura On. Avv. Gaetano Gorgoni e la Civica Amministrazione esprimono il più profondo cordoglio per la ferale notizia della morte del Dottor Giuseppe Giacovazzo, Senatore della Repubblica, Decano dei Giornalisti di Puglia, studioso e ricercatore da sempre vicino alla Comunità di Cavallino.

La sua intima passione verso la nobile figura di Sigismondo Castromediano, quale promotore di cultura e di patriota risorgimentale

cui Cavallino diede in natali, mosse la sua ispirazione a raccogliere nella pubblicazione di successo «Adele» l'incredibile e sofferta storia d'amore del «Bianco Duca» con la bella nobildonna piemontese Adele Savio di Bernstiel e per la cui presentazione Giacovazzo scelse proprio la sfarzosa Galleria del Palazzo Ducale di Cavallino, «La casa del Duca», come Egli stesso amava definirla.

Una passione, quella per la storia d'amore tra il Castromediano e Adele, che nel recente gennaio 2012 ispirò l'idea al Senatore Giorgio De

Giuseppe di ricordare, nell'ambito delle celebrazioni del bicentenario della nascita del Patriota, anche la Sua tormentata vicenda amorosa con la giovane Baronessa attraverso la collocazione di una lapide sul prospetto del castello di Cavallino, raccogliendo l'accorato appello con cui lo stesso Giacovazzo chiude il suo libro e col quale si auspica di vedere «... un'epigrafe: quella che Adele avrebbe meritato accanto al monumento del Duca. Nel marmo come nel cuore di tanti italiani e pugliesi, che purtroppo non conoscono il

dono che Ella fece della vita intera a un uomo del Sud tra i più eletti e degni di storia».

La proposta di realizzare una lapide fu condivisa e apprezzata dall'Onorevole Gaetano Gorgoni e concretizzata dall'Amministrazione Comunale attraverso una cerimonia di scoprimento.

Nella convinzione che Cavallino fosse uno scrigno di storia che potesse destare notevoli interessi culturali, il Senatore Giuseppe Giacovazzo promosse e organizzò, circa due mesi addietro, una visita al castello dei Castromediano di una delegazione

di Locorotondo, Sua città natale.

Cavallino, riconoscente per l'interesse e l'affetto che il Senatore Giuseppe Giacovazzo ha da sempre riservato per la storia della Città e per la stima e l'apprezzamento verso l'Amministrazione Comunale per i suoi sforzi nella crescita culturale, ne ricorda la figura e l'opera, piangendo la perdita di un uomo di elevato sapere e di indiscutibile saggezza, vanto per la Puglia e per l'Italia intera.

*Sindaco di Cavallino (Le)

Il ricordo de

di Angelo Giotta

Chi vuol fare giornalismo e, in redazione, si trova accanto un grande giornalista, scrittore e politico, che parla pure il tuo stesso dialetto, può mai desiderare di più?

Una fortuna del genere è capitata al sottoscritto e ai tanti giovani redattori di Paese Vivrai. Accanto a Peppe Giacobuzzo fare giornalismo è stata la più bella esperienza.

Mi spiace dirlo, all'inizio della pubblicazione di Paese Vivrai, in questo nostro piccolo paese, non mancarono i soliti noti saputoni che, con sfacciataggine, già ne annunciarono il suo imminente *de profundis*. Per loro acredine, diedero però poca importanza al fatto che a dirigerlo era Peppe Giacobuzzo e finirono col restare con un palmo di naso. A ricredersi. Peppe non ci lasciò mai soli. Era entusiasta dell'idea di fare a Locorotondo e per Locorotondo un giornale. Un giornale che potesse essere alla portata di tutti. Sopra le parti. Un giornale omnibus, amava dire. Peppe ci ha messo l'anima fin dal primo momento. L'ha perfezionato sotto l'aspetto grafico, con pazienza certosina. Un giornale, ripeteva spesso, deve essere soprat-

tutto bello. Gli articoli di ogni redattore, soprattutto quelli dei principianti, li visionava tutti. A volte, li correggeva. Spronava a scrivere frasi brevi per rendere concetti e notizie più efficaci. Ricordo ancora il giorno in cui in tipografia si passò alla correzione delle bozze. Lui correggeva quelle della cronaca da me redatta. Ad un tratto si mise a contare le righe di una colonna. "Ho contato 15 righe". - Sbottò quasi urlando. - "Se tu fossi con me alla Gazzetta ti terrei

3 mesi senza stipendio". Non aveva gradito quel mio periodo di 15 righe. Lo divise in due con un punto, rendendo la notizia più scorrevole.

In 12 anni di attività Paese Vivrai ha organizzato parecchi eventi culturali. Peppe per le sue tante amicizie ha portato a Locorotondo musicisti cantanti scrittori, tutti di alto livello. Lui stesso si improvvisava conduttore e, spesso, perfetto istrione. Sul palcoscenico l'abbiamo visto recitare brani della Divina



foto Antonio Angelini

Commedia a memoria. Come faceva da giovane, non disdegnò di esibirsi nel suo pur sempre amatissimo paese.

Col passar del tempo ci ha travolti con la sua smisurata bravura, la sua immensa cultura, la sua autentica umanità. In redazione e in tipografia ci ha insegnato un mestiere tanto delicato e difficile quanto gratificante ed entusiasmante. Donatella, Valerio, Mariagrazia, don Sebastiano, grazie a Paese Vivrai e, quindi a Peppe Giacobuzzo, hanno ottenuto l'iscrizione all'Ordine dei Pubblicisti, e continuano a fare giornalismo.

Ricordare ora che Pepino Giacobuzzo non è più fra noi è difficile. Presto cominceremo a tracciare una biografia dei suoi ultimi 12 anni, quelli trascorsi felicemente insieme a noi. Lo faremo per due motivi. Primo. Perché gli abbiamo voluto un sacco di bene, da lui sempre ricambiato e centuplicato. Secondo. Per continuare la pubblicazione di Paese Vivrai, perla e vanto della sua inesauribile creatività. Non faremo cadere il ricordo del grande amico e maestro di vita. Lo promettiamo anche al figlio Piergiorgio e alla consorte Anna.

Il rito

Hai deciso di andare
ma cosa credi di trovare
laggiù
lontano dalla città?
Quale mito rincorri
dell'infanzia remota?
Natale non è più Natale
il paese non più paese.
Ombre tu cerchi
ombre vane del passato.
Forse hai ragione
so già che mi vedrai tornare
deluso
e mi leggerai negli occhi
stanchezza, silenzi.
Ma devo andare
non puoi fermarmi.
Andrò nei boschi al mattino,
e la notte, solo la notte
nelle antiche strade chiare
di pietra.
Vedrò spuntare le case
dal buio e nel vento la scale
le porte e i nomi perduti
e le facce che avevamo.
Ombre, si ombre
di compagni, donne alle fontane
dietro finestre gelose
spiando chitarre e maschere.
Fingerò giochi all'angolo

di Luigi
De Michele

Ci hai preceduto nella verità

Ero adolescente quando ti ho conosciuto, adesso ho i capelli bianchi. E' passata una vita da quando ti vedevo salutare papà nella bottega di fronte alla Chiesa Madre. Dovevi passare proprio davanti al suo uscio ogni volta che venendo da Bari andavi dai tuoi e si sentiva sempre il solito epiteto familiare, gridato: *cugin*.

Poi da universitario a Bari la frequenza assidua della tua casa di via Gorizia, dove vivevi con Angelo e Maria, ha rafforzato il mio legame d'affetto che ricambiavi nell'incoraggiarmi a studiare ed a guardare avanti. Ricordo ancora la famosa tessera omaggio della Gazzetta del Mezzogiorno, ove eri responsabile della terza pagina cultura-

le, concessa per goderci, io ed Angelo, in seconda fila al Petruzzelli, le riviste e gli spettacoli importanti in seconda serata.

Come le tante serate trascorse passeggiando, quando capo redattore alla RAI a Roma, tornavi nei giorni liberi a Locorotondo. Si discuteva di tutto e, con battute fra il serio ed il faceto, si trascorrevano la serata facendo le ore piccole.

Ho sempre vivo il tuo commento compiaciuto da locorotondese vero quando illuminarono il lungomare (via Nardelli), la sottile ironia coperta da un accenno di sorriso con cui dicevi "Ve lo figurate come rimarranno i martinesi di fronte a questo spettacolo?". Fosti proprio Tu a consigliarci il titolo da dare ad un foglio locale di futura pubblicazione. Alla nostra doman-

da rispondesti che il migliore sarebbe stato "Cummerse" e così fu.

Penso a quando ti chiesi che ne pensassi della città di Bologna, ove sarei andato per motivi di lavoro, mi dicevi che era incantevole se non fosse per il clima padano. Mi raccontasti di scene dei milanesi che la mattina presto, infreddoliti, si recavano contenti al lavoro come se andassero a divertirsi, cosa che contrastava con l'apatia tutta nostra meridionale.

Sei stato sempre attento al nostro paese nutrendo un rapporto particolare, non di amore-odio ma di amore velato. Come avviene per le cose a cui si è tanto legati e per pudore si tengono chiusi nell'io. Non a caso sul Tuo mensile Paese Vivrai campeggia la frase di Cesare Pavese, tratta da "La luna e i falò", che descrive fe-

delmente i sentimenti verso la tua terra dove dappertutto vedi qualcosa di Tuo.

Conoscevi le contrade meglio di un contadino, la loro storia e le loro tradizioni, il dialetto locale e la cultura artigiana: le cose belle che il nostro paese possiede le hai raccontate e trasfigurate nei tuoi racconti.

Qualche dispiacere te l'ha riservato il nostro borgo, diciamo in forma di dispetto, forse in risposta alla tua supposta alterigia o alterità. Il tuo affetto invece s'è rivelato talmente grande da farti prendere totalmente nella fondazione e pubblicazione del foglio locale, dedicato al tuo paese con intestazione augurale.

Sei riuscito a far leggere un giornale a tanti concittadini, facendo scoprire in loro il gusto di leggere e di apprezzare

articoli ben scritti, e di farli appassionare ai fatti locali. Il solo contributo che hai chiesto era l'apprezzamento del giornale e la collaborazione di tanti giovani e di qualche anziano.

Dopo tante iniziative discusse in redazione su come migliorare e proiettare verso il futuro Paese Vivrai, siamo costretti a guardare indietro per ricordarti e andare avanti nel rispetto degli intenti iniziali.

Adesso Ti sei dato una risposta definitiva alle domande che ti ponevi fin da studente di filosofia, nel colmare la distanza infinita che c'è fra l'Essere e l'assolutamente nulla, che Tu hai declinato nel passaggio "Verso un'alba nuova", come scritto sulla tua tomba. Ci hai preceduto, come al solito, nella verità.

La redazione

orno

della tempesta, nascondigli nei vicoli giardini di frutti rubati sotto le mura. Lasciami andare dove le campane hanno un suono e le madri cantano nenie di santi pellegrini. Sentirò quella notte il passo pesante dei contadini salire da Portanuova con i panni neri della festa. Scoprirò nel fresco volto dei figli le sembianze amiche dei padri. Mi nasconderò tra pastori e cammelli e sciami d'angeli volanti tra coro e battistero dal Rosario al nudo marmo del Montanaro. E proverò a non piangere. Proverò con i bambini a pregare.

Giuseppe Giacobuzzo
Roma – 1970

di Valerio Convertini

Appuntamento il venerdì mattina, intorno a mezzogiorno. “Dove ci vediamo?”. “Sono in redazione – rispondevo io – ti aspetto”. Mi consegnava l'articolo per la Gazzetta del giorno dopo. Battuto a macchina, con la sua mitica Olivetti Lettera 22. Col tempo quei tasti duri e consunti gli avevano forgiato le dita a martelletto. “Ma non datemi il computer, sarebbe la mia fine”.

La memoria. L'aveva conservata integra fino alla fine. Un giorno mi stupì oltremodo. Stavamo lavorando insieme al suo ultimo libro, “Elogio del trullo”. Si parlava del dopoguerra e spuntò fra i rivoli limpidi dei ricordi una data: 14 dicembre 1947. “Quel giorno a Bari si giocò Italia-Cecoslovacchia, vincemmo tre a uno e segnò pure Carapellese, che era nato a Cerignola”. Mi sta prendendo in giro, pensai, non può ricordare una partita di 65 anni fa. “Controlla, controlla, vedi su internet”, mi incalzò. Tre a uno, Cecoslovacchia schiantata, gol di Carapellese. “Che grande partita fu”, disse sornione, contento di aver battuto il computer.

Quel libro, Elogio del trullo, è stato il suo ultimo lasci-

to. Ci pensavamo da due anni. Abbiamo raccolto vecchi testi e altri ne ha scritti per colmare pagine di vero amore per la nostra terra. La sua scomparsa per Locorotondo è irreparabile. La sua rettitudine, il rigore morale, l'intelligenza e la vastissima cultura resteranno scolpite nel Pantheon dei figli migliori del nostro paese. Nella sua prosa, di rara chiarezza, vi era una sincera partecipazione per il destino di Locorotondo.

Sono andato a trovarlo in ospedale, quando già le for-

ze lo avevano abbandonato. “Parlami del giornale”. Era il suo vanto e il suo pensiero ostinato. Guardava sempre al futuro: “L'anno prossimo, appena completata la circoscrizione, chiamerò la federazione ciclistica, dobbiamo organizzare una gara nazionale a Locorotondo”.

Nei suoi discorsi, durante le riunioni di redazione, tornava sempre la figura di Aldo Moro. Gli brillavano gli occhi quando citava le ultime parole scritte dalla prigionia: “Vorrei

capire, con i miei occhi mortali, come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce sarebbe bellissimo”. Da cristiani ci piace pensare che ora sia insieme a Maya a godere di quella luce, con Sciascia, Eduardo e Paolo Grassi a recitare insieme i copioni di una vita.

Ci mancherà il nostro Direttore, ci mancherà un amico caro. “Il giornale deve andare avanti, anche quando un giorno non ci sarò più”, ripeteva negli ultimi anni. Un'eredità che oggi facciamo nostra.



di Alessandra
Recchia

La fortuna di averti incontrato

Che curiosità. Che desiderio di ascoltarti ancora. Sapere quali sono le tue impressioni da quel luogo a cui tante volte mi hai confidato di pensare. Sicuramente anche lì, in quella nuova dimensione, qualunque essa sia, resterai testimone profondo dei fatti e delle cause. Dentro il tempo, sempre. Non riuscivi a non aprire il tuo pensiero su quello che accadeva, rapito da quel tuo amore incondizionato per la conoscenza e la parola. E' duro accettare che le nostre chiacchierate davanti al tuo camino, “la cosa più importante”, come lo definivi tu, non ci saranno più. Possedevi una carica e un'energia vitale sbalorditiva. Prendendo in prestito il titolo del documentario dedicato al regista Giulia-

no Montaldo, appena presentato al Festival Internazionale del film di Roma, tu avevi “Quattro Volte Vent'anni”. Lavorare, creare, andare al cinema con te era come farlo con un mio coetaneo. Amavo trascorrere il mio tempo con la tua sorprendente memoria. Su quante cose mi hai illuminato. Nel tuo amatissimo trullo, nella tua nicchia preferita, davanti al camino, abbiamo trascorso un tempo fantastico insieme. D'inverno al caldo, d'estate al fresco, circondati dai libri e dalle parole che imprimevamo sulla carta, rigorosamente bianca e tanta, come piaceva a te. Appena arrivavo mi recitavi sempre una poesia, quasi sempre era del grande Vittorio Bodini. E poi il via alla lettura di passi e articoli per riscaldare la mente. Ricordo, come se fosse accaduto un istante fa, quel gior-

no freddissimo quando fuori c'era la neve ed io arrivai con un berretto alla moscovita, appena mi vedesti esclamasti: “Sembri Lara del Dottor Živago!” e mi leggevi, come recitando, quello che a tuo avviso era uno dei passi più intensi e capaci di esprimere il sentimento d'amore per la vita, il momento in cui Lara è davanti alla bara del suo Jurij Živago. “Il mistero della vita, il mistero della morte, il fascino del genio, il fascino della rivelazione, questo, sì, questo noi avevamo capito”, scrive Pasternak e quello che, secondo me, anche tu avevi capito. Poco più di due pagine che sei riuscito a far passare sotto la mia pelle. Eh sì, perché eri anche un grande attore Pepino. Hai fondato e diretto a lungo il Teatro Stabile di Bari e quanti aneddoti mi hai rivelato. Il mondo dell'arte è duro

mi ripetevi sempre, a proposito della mia attività, ma è anche tanto divertente se non ti arrendi e tenti il tutto e per tutto finché non ci riesci. Mi hai insegnato che bisogna insistere, che non bisogna mai arrendersi, anche quando tutto sembra volgere verso il peggio. Così come fanno i bambini, bisogna smontare e rimontare, senza vergogna, usando testa e pancia. Come quando sei riuscito ad intervistare il celeberrimo Jean-Paul Sartre a Capri, inavvicinabile e restio ai contatti con i giornalisti. Eri riuscito a scoprire che aveva accompagnato la moglie dal parrucchiere ed era in piazzetta a bere quella birra che tanto gli piaceva, allora tu ti sei seduto accanto a lui, hai fatto un commento sulle signore chez le coiffeur e gli hai offerto un paio di birre. Risultato? Intervista esclusi-

va guadagnata.

Sei stato un grande maestro per me e lo sarai fino a quando resterò su questa terra. Abbiamo scritto e condotto insieme eventi, ma soprattutto ci siamo divertiti. Quando c'era qualcosa che non andava, anche solo nel mio umore, sapevo di poterti chiamare, sapevo che c'eri sempre per me. Essere al tuo fianco creativamente è stato uno stimolo, un perenne porsi domande e trovare spiegazioni.

Sai quel senso di piacere, libertà e appagamento che provavi una volta dettato l'articolo al telefono ed eri da qualche parte nel mondo pronto ad esplorare il nuovo e l'inaspettato, pieno di energia e felicità? E' così che mi piace immaginarti ora. Ovunque tu sia.



Giacobelli s.r.l.

Prodotti ortofrutticoli
import / export

Via Carlo III di Borbone, 13
Locorotondo (Bari) - Italy

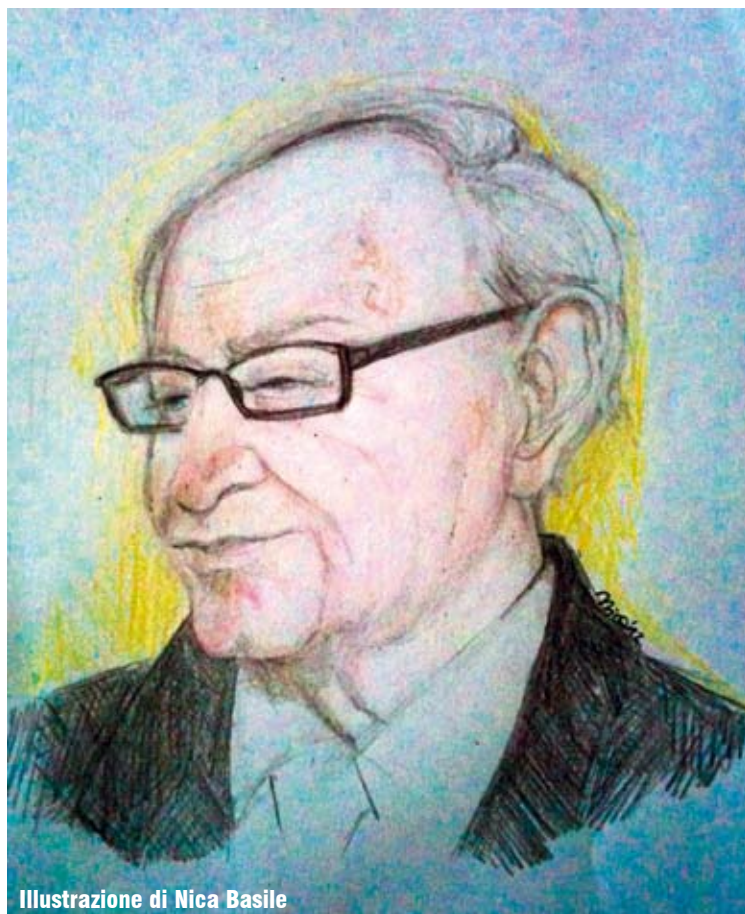
Tel. +39 080.4351501 r.a.
Fax +39 080.4351530

www.giacovelli.it
giacovelli@tin.it

Il piacere di stare insieme

di Antonella Girolamo

Ti ho conosciuto per poco tempo ma so che, se anche ti avessi incontrato prima, non sarebbe mai stato abbastanza! Mi hai invitato a scrivere su Paese Vivrai, mi hai chiesto subito di darti del tu e ogni venerdì pomeriggio ero felice di essere presente all'incontro redazionale. Tu parlavi del giornale e parlavi del mondo, regalando ogni volta perle dei tuoi incontri passati, di avventure vissute, di emozioni cavalcate. Lo facevi con la leggerezza del tuo dire e la profondità del tuo cuore... sentivo sulla pelle ogni frammento della tua vita. La passione che ti animava è stata energia positiva per me e per chiunque abbia avuto il dono di te. Ho avuto la fortuna e l'onore di accompagnarti insieme alla mia famiglia a Cavallinone per il viaggio dei locorotondesi sulla scia di Adele e del duca Castromediano... un amore grande che tu hai



saputo portare alla luce con la maestria del giornalista, il rigore dello storico e la passione dell'uomo. Mio figlio ha pensato fossi tu il duca

bianco e ti ha chiesto di vedere le catene tanto odiate e tanto amate dal patriota e tu, su due piedi, hai detto: "Andiamo al museo di Lec-

ce!" Ancora ho nelle orecchie la voce fastidiosa dei custodi che affermavano il falso e la tua certezza che ciò che cercavamo fosse lì. Quanta rabbia ho visto nel tuo sguardo appena abbiamo scoperto che le catene e i vestiti del duca erano stati nascosti in un anfratto semibuio del Museo Castromediano per dar spazio ad una mostra. Non vedevi l'ora di denunciare l'accaduto da ottimo giornalista qual eri, ma soprattutto perché tu avevi versato lacrime amare già quando ritrovasti e toccasti quelle catene. Non potevi accettare che fossero trattate in quel modo sia per il valore storico che per quello umano. Fortunatamente, ad alleviare il senso di inquietudine che turbò la tua naturale delicatezza giunse l'ottimo pranzo a casa del tuo grande amico Albano che ciolesti presentare e al cui fianco mi facesti accomodare quasi quale ospite d'onore. Eri contento di stare lì con noi e noi ci sentivamo quasi frastornati per le tante

gradevoli sorprese. Abbiamo trascorso una splendida giornata insieme e al ritorno a casa ci hai portato nei tuoi amati trulli e nel tuo bosco, oasi di pace e serenità per i tuoi pensieri.

E' stato vicendevole il piacere della conversazione, ma ero io che bevevo alla tua fonte, assetata della tua cultura. Accarezzavi luoghi, persone e pensieri. Mai eri lezioso, mai ombra di arroganza ha attraversato il tuo fare elegante. Tanti parlano, perché sanno; tanti sanno poco, ma parlano comunque. Tu parlavi sempre con mente e cuore aperti: chi ti ascoltava non poteva non apprezzarlo! Grazie per quello che hai regalato a me e a tutti coloro che hanno avuto il piacere di incontrarti. Io mi guardo intorno e ti cerco. Per fortuna l'eredità che hai lasciato è grande e io ho alcuni dei tuoi libri che hai avuto la bontà di donarmi. Li sfoglio e ti rivedo! Grazie infinite per avermi dato un po' di spazio nella tua vita. Tu lo avrai sempre nel mio cuore!

Quanto resta delle parole

Ho conosciuto Peppe Giacobuzzo più di un decennio fa; prima, le rispettive ideologie, ci avevano inchiodati su sponde opposte e contrapposte.

Mi colpì molto, subito, la sua straordinaria facilità di attingere ad un archivio personale pieno di avvenimenti e di storie vissute; qualità che gli consentiva, conversando, di spaziare con agilità su tutto. La sua memoria sempre viva e la capacità, rara, di mettere insieme frammenti di storie in sequenza pacata incominciavano a piacermi. Mi colpì molto, altresì, scoprire come fossimo rimasti entrambi, profondamente, lui democristiano ed io "psiuppino", e che solamente uno strano scherzo della storia ci aveva, casualmente, fatti incontrare ed obbligati ad un reciproco rispetto, chissà!

Penso abbia amato molto il suo paese ("...un paese ci vuole...un paese vuol dire

non essere soli..." ossessivamente riproposto in alto a destra, sotto la foto del borgo sulla prima pagina di "Paese Vivrai" per dieci anni – una sorta di litanìa laica, monito per sé e per gli altri), poco i locorotondesi, che lo hanno ripagato – da vivo quanto da morto – con la stessa moneta. La sua locorotondità, invece, respirava immancabilmente nei suoi lunghi e frequenti racconti, ammiccanti a episodi lontani nel tempo e nei quali svolazzavano eroi e comparse dell'epica prosaica dei nostri borghi meridionali. C'era del romantico nel suo raccontare e certamente veniva fuori, per dirla alla Gabor, la vera e profonda "appartenenza" al suo paese.

Non ho mai cercato di inquadrare un suo certo egocentrismo; che si trattasse di approdo senile o altro, poco importa: con lui parlavo volentieri, contraddicendolo poche volte, perché il suo raccontare i passaggi più significativi

e drammatici della nostra storia recente si snodava talmente intensamente, a volte anche con accenti e pause volutamente teatrali, da costituire testimonianza autentica di una passione per la polis e questo mi obbligava al rispetto. Rispetto a rilevare le sue omissioni e i suoi silenzi quanto ai grandi buchi neri del potere democristiano – da Portella della Ginestra e le collusioni con la mafia, dalla dura e sanguinosa repressione scelbiana dei moti contadini della sua Puglia fino agli "omissis" di Moro – prevaleva in me una sorta di Brechtiana "indulgenza" e soprattutto il fascino della sua affabulazione.

Non avevo proprio messo in conto che la sua dipartita mi avrebbe rattristato così profondamente e con quella tenerezza che, nel mio ricordo, accompagna il vecchio nonno di 'Amarcord' a svanire nella nebbia di un nord lontano.

Antonio Angelini

L'appuntamento in tipografia

Paese Vivrai è nato e cresciuto qui. Era l'appuntamento fisso della terza settimana di ogni mese; Peppino, con Linuccio e Valerio al seguito, aveva deciso di dare una voce al paese e far viaggiare quella carta stampata che, per un maestro assoluto del giornalismo italiano, rappresenta una testimonianza continua della vita, del fare, della quotidianità.

Aveva scelto "Angelini e Pace", l'antica stamperia di Locorotondo, perché ne conosceva storia e persone. Le macchine da stampa, il piombo, i caratteri mobili, le pellicole e poi le lastre di alluminio: tutto l'immaginario di Peppino era intriso di un inchiostro nobile e antico e diventava ora un articolo, ora un saggio o una poesia.

Qui si impaginava e si stampava. Ma soprattutto si faceva salotto. Nell'ordine gli argomenti erano:

Juve / Napoli / Campionato, Berlusconi, sindacati, storia, politica, arte, filosofia e così via, fino alla gastronomia e al vino.

E Peppino, ovunque fosse nei suoi giri per il mondo, ritagliava ogni mese i tre giorni da dedicare a quel rito dell'impaginazione. E leggeva ogni pezzo, ogni rigo, smontandone titoli e didascalie, tutto. "Ci serve una nuova rubrica", "una foto più grande", "la piantate voi due?". Sorrideva su ogni cosa, anche al centro dei momenti isterici e delle comuni irritazioni di una redazione.

Lui, Peppino, aveva ancora in mente Gutenberg quando si stampava. Questo giornale era la pratica artigiana e solenne della scrittura. Ma lo aveva chiamato col verbo al futuro. "VIVRAI". Ed è un'eredità di cui tutti quanti siamo fieri.

Grafica Meridionale



IMPIANTI FOTOVOLTAICI



La sua voce incline al racconto

Il cantore della Murgia dei trulli

di Piero Liuzzi*

In viaggio con la ferrovia Sud-Est

L'ultimo cantore della Murgia dei trulli. Con Peppino Giacobazzo se ne va anche il mito. E il genio del luogo lascia il posto vuoto. Nessuno saprà più parlare di albe e primavere fra le coniche costruzioni, nessuno potrà far intendere al mondo intero che qui, in questa "enclave" di Puglia, l'uomo è testimone, suddito e signore della vicenda antropologica più singolare che sia stata mai descritta, in letteratura come in agricoltura, in politica come nella cultura.

A Noci ci tornava di rado ormai, ma si interessava ai racconti che mi chiedeva sugli amici di Noci, sui vecchi compagni di viaggio e delle stagioni politiche. Si stupiva della mia conoscenza quasi perfetta delle sue amicizie nocesi, degli aneddoti che, in quanto nocesi, ci riguardavano, e delle battute di caccia coordinate dal "re della Murgia", tale Sciancamacchia, arguto conoscitore di volpi e di lepri, di passi del tordo e dei venti sull'altopiano di cui costui era incontrastato dominatore. Mi raccontava della Sud-Est, la ferrovia che, al pari di una metropolitana di campagna, caricava e scaricava pendolari, studenti ed operai lungo il tragitto punteggiato di trulli e di centri storici, di campanili e di piazze di paese, di lento struscio e di baruffe chiozzotte fra fazioni contrapposte. In tutti i paesi murgiani c'erano le fazioni ad animare i giorni e gli anni sempre uguali.

Quando alla stazione di Nocisaliva una studentessa dagli occhi che ghermivano, Giacobazzo conobbe i suoi primi

turbamenti. Me ne parlò fiducioso nella mia discrezione. Se ne fece scappare la confidenza in alcuni suoi scritti, compreso l'ultimo libro, quell'Elogio del Trullo che è diventato quasi un testamento spirituale. Il direttore Giacobazzo è stato il testimone del mutamento. Ne soffriva, se ne doleva; ma mai si è dato per vinto. Quanta distan-

vole ombra. L'assassinio per mano brigatista lo segnò intimamente. Non ne parlava volentieri. Una sorta di gelosia dei sentimenti lo assaliva. Viveva la professione con lo stesso gusto dell'avventura. Da redattore capo del maggiore quotidiano pugliese (all'epoca, il secondo per importanza del Mezzogiorno

sulla prima Rete Rai. C'era ancora il bianco e nero in Tv. Eravamo in pieno centrosinistra e la Democrazia cristiana fronteggiava l'egemonia culturale del Pci (non era stata ancora istituita la terza Rete) con un'informazione rispettosa delle posizioni: Giacobazzo chiudeva l'edizione con illuminanti cronache culturali

zetta di quotidiani e chiese a me se avessi visto passare Felice Laforgia. Fu così che lo conobbi. E m'impegnai a seguirne la lezione.

Se leggete la piccola raccolta del periodico "Nocistampa" (1973-1975, è consultabile presso la civica Biblioteca), capirete perché noi giovani apprendisti comunicatori seguivamo i suoi stilemi, le sue buone pratiche. Sono convinto che il suo esempio di puntuale scrittura, assolutamente corretta e rispondente all'esigenza di farsi capire in corretto italiano, sia sempre attuale. Nel torrido luglio scorso chiesi ed ottenni di parlargli andando a fargli visita in ospedale, a Monopoli. Non riceveva volentieri, la malattia lo stava fiaccando; "ma per te - mi confidò la moglie - ha voluto fare un'eccezione". Parlammo di progetti culturali da effettuare nel nostro comprensorio, di presentazione del libro edito da Dedalo nell'ambito di Nocistate. Volle che la data fosse fissata alla vigilia della nostra maggiore festa patronale e che a parlarne fosse l'abate Ogliari; lui avrebbe restituito la cortesia presentando in pubblico il testo del benedettino "Tempo e spazio alla scuola di San Benedetto", recentemente edito per i tipi de La Scala.

La salute gli è mancata facendo mancare a noi la carezza della sua naturale raucedine, una voce incline al racconto, il racconto di una vita spesa nella rappresentazione dell'umanità affaticata della Murgia e dei suoi incantati trulli.

* Sindaco di Noci
DA WWW.NOCI24.IT



Giuseppe Giacobazzo con Giuseppe De Tomaso e Nico Pillinini

za siderale fra i vecchi canoni della politica e dell'informazione con gli odierni strumenti della comunicazione politica e sociale.

Cattolico progressista, intimamente moroteo, propugnatore della dottrina sociale della Chiesa. Dello statista scomparso è stato l'amiche-

continentale), quindi da autorevole direttore, soppesava con sapienza i settori del giornale, dando spazio all'informazione centrale, alla cronache cittadine, alla periferia dei corrispondenti. Ma l'estro professionale si manifestò nella singolare conduzione affabulatoria del Tg della notte

in sintonia con la magistrale lezione di Sergio Zavoli, suo grande amico ed estimatore. Era piacevole attardarsi la sera per seguire il suo telegiornale; verso mezzodì del giorno successivo, una volta, giunse a Largo Garibaldi con la sua Bmw bianca, accostò, comprò da Lelluccio la maz-

di Angela Bianca Saponari

Amici per il cinema

Peppino ha scoperto la mia passione. Dopo il mio ritorno dall'esperienza lavorativa a Cinecittà, è stato lui il primo intellettuale locale a coinvolgermi in attività culturali che avessero incidenza sul territorio. E' stato lui ad invitarmi a scrivere recensioni su "Paese Vivrai", il giornale locale da lui appassionatamente diretto ed è stato sempre

lui a spingermi a organizzare rassegne di film nella piccola e bellissima sala cinematografica di Locorotondo, da lui fortemente desiderata. La nostra amicizia è diventata autentica e intensa. Con il suo sguardo lucido e acuto mi ha affettuosamente raccontato in un capitolo del suo libro dedicato alla Puglia omaggiando, assieme a me, la magia dimenticata dei cineclub.

Mi ha ospitato varie volte in Valle d'Itria per sognare insieme un futuro culturale per questa terra desolata che riesce a inaridire anche le più sapide ambizioni. Lui era così: parlava delle piccole cose, davanti al camino acceso, sorvegliando il rosolio preparato da sua sorella, tra la foto di Eduardo ospite del suo trullo e uno schizzo regalatogli da Guttuso.

Abbiamo fatto insieme

tante cose e molte altre erano in cantiere. In questi mesi eravamo coinvolti nell'organizzazione di un premio di poesie di cui, purtroppo, non conoscerà mai l'esito. A malincuore selezionerò quei versi che di certo lo avrebbero allietato, perché cantano le trame di un territorio a cui è sempre stato legato. Dopo una vita densa e appagante, è tornato alla terra natia, in cui regrediva

piacevolmente come Pasolini nella sua Casarsa, e in quell'accogliente utero materno si è spento.

Come tutti i pugliesi curiosi del nuovo e conservatori dell'antico, aveva scritto che "si può lasciar morire una patria..."; ma certamente avrebbe condiviso con me che non potranno mai morire i suoi cantori.

WWW.NOCI24.IT



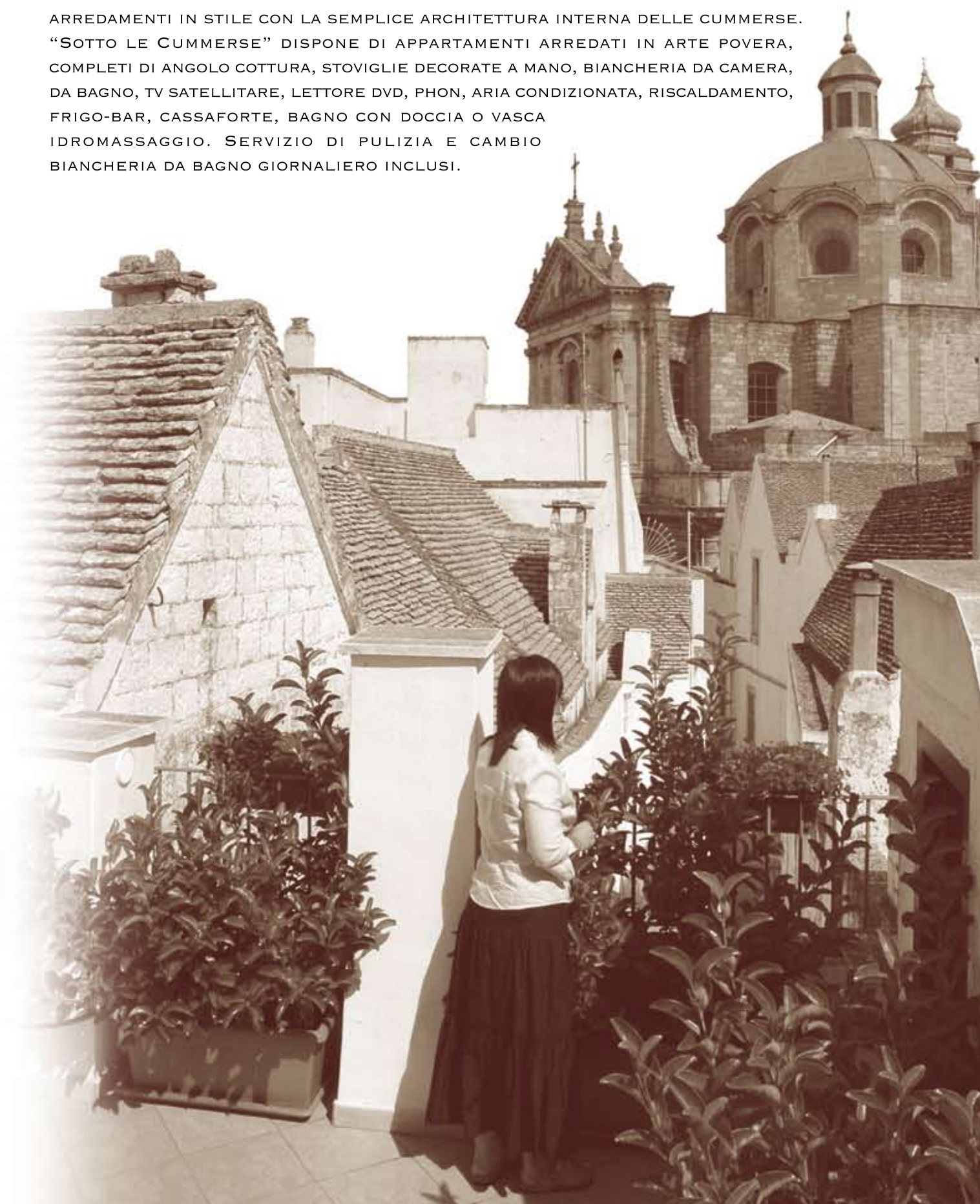
Sotto le Cummerse

ALBERGO DIFFUSO



CENTRO STORICO LOCOROTONDO

L'ALBERGO DIFFUSO "SOTTO LE CUMMERSE" È NATO CON L'AMBIZIONE DI TRASFORMARE QUESTO INCANTEVOLE SALOTTO URBANO IN UN UNICO COMPLESSO RESIDENZIALE PER TURISTI E VISITATORI CHE QUI VOGLIONO FERMARSI IN ASSOLUTA TRANQUILLITÀ, MA SENZA RINUNCIARE AI COMFORT CHE I MINI APPARTAMENTI RIESCONO AD OFFRIRE GRAZIE ALLA COMPLETEZZA DEI LORO ARREDAMENTI IN STILE CON LA SEMPLICE ARCHITETTURA INTERNA DELLE CUMMERSE. "SOTTO LE CUMMERSE" DISPONE DI APPARTAMENTI ARREDATI IN ARTE POVERA, COMPLETI DI ANGOLO COTTURA, STOVIGLIE DECORATE A MANO, BIANCHERIA DA CAMERA, DA BAGNO, TV SATELLITARE, LETTORE DVD, PHON, ARIA CONDIZIONATA, RISCALDAMENTO, FRIGO-BAR, CASSAFORTE, BAGNO CON DOCCIA O VASCA IDROMASSAGGIO. SERVIZIO DI PULIZIA E CAMBIO BIANCHERIA DA BAGNO GIORNALIERO INCLUSI.



RECEPTION: VIA VITTORIO VENETO, 138 - 70010 LOCOROTONDO (BARI)
TEL. (+39) 080 4313298 - FAX (+39) 080 8490490
WWW.SOTTOLECUMMERSE.IT - INFO@SOTTOLECUMMERSE.IT



Che vita la tua, Peppino

di Don Franco Pellegrino

“Il regno di Dio... è simile a un granello di senape che un uomo prese e gettò nel suo giardino: crebbe, divenne un albero e gli uccelli del cielo vennero a fare il nido fra i suoi rami” (Lc 13,19).

Che bello il Vangelo.

Canta la vita che inizia, che cresce, matura e da frutti. E così ci fa contemplare il regno di Dio, il suo amore, nel mistero meraviglioso e incantevole della vita. Un movimento vitale che esprime forza, energia, amore. Beati quegli occhi capaci di vedere tutto e tutti nella novità quotidiana dell'esistenza e anche aspettando sempre nuove sorprese, per la fiducia nella vita e nel buono e provvidente Signore. Che bella la lezione del seme.

Senza fretta, pazientemente fa il suo cammino verso la stagione dei frutti maturi. Nel suo cammino riceve attenzioni cordiali, subisce vicissitudini, prova inquietudini e turbamenti, ma cre-

sce e matura insieme ad altri semi, diventa spazio ospitale per gli uccelli che verranno a fare il nido che prepara nuova vita e nuovi canti per il mondo.

Vive e fa vivere: una vita diventa feconda di altra vita.

E quando questo albero maturo nel dare, sazio di giorni, di sole, di vento, di acqua e rugiada, di caldo, di brividi china la sua chioma, è deposto nel grembo della terra per un nuovo natale fuori dal tempo nel giardino dell'eternità.

Intanto altri semi sono pronti a germogliare...

Che vita la tua “Peppino”: seme, fiore, albero, frutto di questa terra che palpita come un cuore.

Alla parola hai affidato l'intensità del vivere ma le carezze discrete sul volto e la mano stretta per ore e ore nei giorni del tramonto, a te offerte da chi sempre ti ha voluto bene, hanno svelato la forza dell'amore.

Grazie!

Parroco di Locorotondo



Padre Pio incontra Aldo Moro. Alle spalle Giuseppe Giacobazzi

Coltivare i sogni

Coltivare i propri sogni può esser faticoso, notevoli sono le difficoltà che nel lungo percorso si incontrano ed ancor di più sono le volte in cui sarebbe molto più facile abbandonare il tutto e dedicarsi ad altro.

Ma a volte durante la corsa per raggiungere il proprio obiettivo capita di incontrare delle persone che ti colpiscono in modo così profondo che il loro ricordo sembra esser indelebile.

Nell'ottobre 2010, un sabato pomeriggio, ero ferma, quasi immobile dinanzi ai pochi gradini che mi separavano dalla redazione di Paese Vivrai. Seduto a capo di quel tavolo in legno vi era il direttore Giuseppe Giacobazzi. Conoscevo già la grandezza della sua persona, ero altresì al corrente delle sue innumerevoli esperienze nel campo giornalistico e politico. L'esser lì davanti a lui quasi mi spaventava. Ma il terrore durò pochissimi istanti, perché il silenzio tagliente fu rotto dalle sue parole. Ero

dinanzi non al senatore Giacobazzi, non al direttore de La Gazzetta del Mezzogiorno, ero dinanzi ad un uomo proveniente dalla mia stessa terra. Madre che accomunava tutti coloro che sedevano attorno a quel tavolo.

Numerose sono state le occasioni di incontro con Peppe, ed altrettanto numerosi sono stati i consigli che quotidianamente dispensava a chi lo circondava senza rendersene conto. La sua voce tranquilla, pacata e rassicurante al contempo faceva da sfondo ai racconti di vita personale che permettevano a chi lo ascoltava di tuffarsi in un passato che sembrava esser ormai molto lontano. Oggi, con il senno di poi mi rendo conto di quanto fossero importanti quei continui confronti con l'uomo che viveva per la cultura e per la sua diffusione.

Nonostante l'età i suoi occhi erano vivi, sempre alla ricerca di nuovi stimoli, la sua mente non era mai spenta. I suoi occhi erano penetranti, rappresentavano una persona che aveva vissuto appieno la

propria vita.

Poi, quella telefonata: “Peppe non ce l'ha fatta”. Una voragine, quasi, si è aperta nella normale giornata di quanti lo circondavano. Meno di 24 ore dopo eravamo lì, riuniti, a salutare per l'ultima volta l'uomo che ha tanto donato alla sua terra. Quella stessa terra, che a volte gli ha voltato le spalle, indifferente e noncurante del patrimonio culturale vivente che covava in seno. Come accade spesso per i grandi uomini la loro vita non finisce il giorno del loro funerale. Numerose sono le eredità che ha lasciato alla comunità. In particolare quel mensile che circa 12 anni fa è entrato nelle case dei locorotondesi e che ancora oggi non le abbandona. Quel mensile che mi ha offerto la possibilità di avvicinarmi al giornalismo guidata da un grande maestro, quale il nostro direttore era. Ed oggi non mi resta che dire “Ciao Direttore”.

Anna Lodeserto

Compagni di viaggio

Una porta che si apre, spesso a riunione già iniziata, ed una ragazza non troppo timida si affretta a trovare il suo posto nella redazione di Paese Vivrai, ogni sabato pomeriggio.

Entrando, basta rivolgere lo sguardo verso sinistra: si sa che il direttore è là seduto a capotavola, a dirigere i lavori del suo staff. Attento, ascolta gli argomenti all'ordine del giorno.

Scambia un paio di battute con Linuccio, ottiene l'ultima parola dopo un confronto con Luigi, narra divertito qualche suo aneddoto di vita o di viaggio; l'ilarità generale all'epilogo del racconto non manca mai!

Nel frattempo, incoraggiata e si compiace delle nuove leve, di come “piccoli giornalisti crescano” proprio nel cuore del suo paese (Valerio e Donatella, per citare due esempi su tutti).

“Ammiro il nostro direttore perché ha girato il

mondo ed ha costruito la sua brillante carriera non dimenticando mai, neanche per un istante, da dove proveniva. Questo è l'esempio che, in un momento di grande disorientamento e incertezza sul futuro per la mia generazione, non mi stancherò mai di citare a modello”, penso tra me e me.

Gli articoli sono impaginati da lui stesso ogni volta, carta e penna alla mano, li spedisce poi all'altra estremità del tavolo dove c'è Valerio che registra il tutto.

La riunione è terminata: si sistema l'immane cappello e, deve avere una preferenza per quelli di tinta scura, osservo.

Si abbottona per bene la giacca, un rapido saluto a tutti, prima di ritornare tra i suoi pensieri.

Anche questa volta ci congeda il nostro Peppe, si allontana dalla piazza e si dirige verso la sua vecchia e fedele 500.

Buon ritorno a casa, direttore!

Maria Bianca Recchia



CANTINA DEL Locorotondo



Via Madonna della Catena, 99 - 70010 Locorotondo - Bari - I
Tel. 080.4311644 - Fax 080.4311213
www.locorotondodoc.com - info@locorotondodoc.com



Tradizione e genuinità a Tavola



TRATTORIA
CENTRO STORICO
DI GIOVANNI LOPARCO
VIA EROI DI DOGALI 6 - LOCOROTONDO
TEL. 080 4315473

MOZZARELLA MARTINA s.r.l.

*porta in tavola
la Bonta*
**vera
&
fresca**



LATTICINI

Strada Prov.le Noci, 793 - Martina Franca (TA)
TEL. 080/4400192 - FAX 080/4402092
veraefresca@libero.it



IDROPITTURE E RIVESTIMENTI MURALI

VILPLASTIK
IDROPITTURE E RIVESTIMENTI ACRILICI
PITTURE ALLA PLIOLITE
PRODOTTI SILOSSANICI CERTIFICATI
GUAINE LIQUIDE E CEMENTIZIE
PROTETTIVI LAPIDEI
SVERNICIATORI-STUCCHI-RASANTI
SISTEMA COMPLETO "A CAPPOTTO" CERTIFICATO

c/da Tritto 302/C - Locorotondo (Ba)
tel. 080/4431281 - fax 080/4431382
www.vilplastik.it - info@vilplastik.it

Nel segno di Aldo Moro

L'orgoglio della pugliesità

di Gero Grassi*

Ho conosciuto Peppino Giacobuzzo quando ancora non andavo a scuola. Lui seguiva Aldo Moro nei giri elettorali pugliesi, io in compagnia di mio padre partecipavo, nonostante la giovanissima età, ai comizi dell'uomo con il ciuffo bianco in testa che si tenevano a Terlizzi. Erano comizi affollatissimi nelle piazze di Puglia e Peppino seguiva Moro come amico e come giornalista. Fu colpito da questo bambino di cinque anni che a Terlizzi ascoltava Moro alle undici di sera. Mi regalò una paterna carezza sulla testa. Anni dopo, quando gliel'ho ricordato, mi disse di averne parlato con Moro che conosceva bene mio padre. Aggiunse che secondo Moro anziani e bambini erano le persone a lui più fedeli. Non aveva torto. Ho rivisto Giacobuzzo quando all'inizio degli anni ottanta, lavorando alla Regione Puglia, ero in ufficio con Michela, sua sorella. Da quell'ufficio passavano il padre, la madre, l'altra sorella Maria. Pochi mesi prima era scomparso Angelo, suo fratello. Poi muore Michela. I Giacobuzzo una famiglia con Locorotondo nel cuore. Dopo gli anni della televisione, della politica, del potere da Sottosegretario, quando Peppino è ormai un anziano giornalista, iniziamo una lunga frequentazione girando la Puglia in lungo e largo. A soli scopi culturali e gastronomici. La tavola per Peppino, era i tempi supplementari della conferenza, luogo in cui qualche fallo si poteva anche commettere.

Erano gli anni del Partito Popolare prima, quelli della Margherita poi. Ho l'intuizione di fargli girare le nostre povere sezioni per parlare della nostra Puglia sitibonda ed assolata, di Moro e dei problemi del mondo. Lo vado a prendere al trullo di Locorotondo e poi insieme in viaggio fino al ritorno. Sono

tenere l'uomo al centro. Lo invito a scrivere sul 'Popolo' e mi accontenta. Gratuitamente. Lo induco a scrivere 'Storia di noi dispersa', concepito nei viaggi in auto tra la Murgia barese e la sua Valle d'Itria. Un libro bellissimo nel quale si mischia l'amore per la Puglia al grande affetto verso lo statista Moro. Un libro nel

di Terlizzi fornisce per circa un decennio i supporti giuridici ed editoriali fino a quando non si rende autonomo.

Per concepire il giornale ci riuniamo, io, Peppino e Linuccio, al ristorante 'Casa mia', dove cenando ottimamente con carne ed orecchiette diamo avvio all'impresa. Il tutto sempre condito dai

fondazione sorta dopo la sua tragica scomparsa da vita. Il giorno in cui muore la figlia, Peppino mi telefona all'alba e dice, con voce silente, 'Funere mersit acerbo'. Poi scoppia a piangere. Quando il centrosinistra, nel 2005, per la prima volta vince alle regionali di Puglia con Nichy Vendola presidente, rispetto alla nomina del Presidente del Corecom sono onorato, insieme con Nichy, di pensare a Peppino. Poi altri ne traggono vantaggi diretti ed indiretti, ma questa è altra storia. Nel 2009 ho l'onore che Peppino ed Agnese Moro presentano a Casa Italia, a Zurigo, il mio libro 'Il Ministro e la brigatista', romanzo storico sul terrorismo rosso e sull'omicidio di Aldo Moro, che Peppino dice esser stato omicidio di Stato. Ora Peppino ci ha lasciati. In silenzio, sottovoce. Come piace a lui. Ho avuto la fortuna di salutarlo l'ultima volta quando era già ricoverato a Monopoli. Abbiamo parlato del Trullo, della Gazzetta del Mezzogiorno e di Aldo Moro, i suoi grandi amori. Ti sia lieve la terra, Peppino, come diceva il tuo amico Gianni Brera. Nell'aria del tuo comune, Locorotondo, d'ora in poi, alle orecchie di chi ha udito arriveranno le tue dolci e piacevoli parole, quasi come una melodia romantica. In quella bellissima Valle d'Itria si sentirà sempre la tua voglia di vita ed il tuo messaggio di pace e giustizia. Peppino Giacobuzzo è morto....non per tutti.

* *Deputato PD*



Convegno del Partito Popolare. Da sinistra: Tonino Montanaro, Pierino Pepe, Giuseppe Giacobuzzo, Angelo Giotta e Gero Grassi

serate bellissime nelle quali parla di tutto e si racconta. Sottovoce come piace a lui, arrabbiandosi solo quando parla del delitto di abbandono, come lui, ricordando Carlo Bo, chiama il delitto Moro e quando lo provocò insultandolo 'sporco capitalista inventino', io sfegatato milanista. In quelle sezioni fa scattare l'orgoglio della pugliesità e dà senso ai tanti nostri sacrifici, protagonisti oscuri di una politica di periferia che tenta sempre di

quale si respira l'aria di Locorotondo con quella profumata del nostro azzurro mare. Agli inizi del duemila la volontà di Linuccio Giotta di produrre un giornale diretto da Peppino, mi consente di diventare suo direttore. Io, giornalista di provincia, divento il direttore di Peppino Giacobuzzo. Una notizia. Il giornale brillantemente lo fa Peppino, io 'curo' la firma. Nasce così 'Paese vivrai', ottimo giornale di Locorotondo cui la Cooperativa Culturale

ricordi di Peppino che cita e racconta dei suoi amici Guttuso, Eduardo De Filippo, Sciascia, dell'incontro con De Gasperi, di Zavoli e delle sue migliaia di interviste. Nel libro 'Puglia' parla di me, di Terlizzi e della Fondazione 'Gaetano Morgese', giovane poliziotto deceduto nella tragedia del Pendolino a Piacenza. Scrive e poi racconta nella sala consiliare di Terlizzi che a proposito di Gaetano non dobbiamo parlare della sua morte, ma della sua vita perché la

di
Milly Semeraro

Una persona speciale

Il dispiacere sono faccende private. Ho dovuto vincere un feroce attacco di ritrosia per scrivere queste parole doverose, perché richieste da Paese vivrai, ma certamente indeguate.

Ho conosciuto tardi Peppino Giacobuzzo. Quando un'amica preveggenza mi accompagnò da lui a proporgli di presiedere il Festival dei Sensi venni

accolta da un muro di diffidenza. Il suo trullo era meta di un continuo pellegrinaggio ed eravamo, io e lui, talmente spigolosi e diversi che la quarantena risultò particolarmente lunga. Come spesso accade, l'amicizia fu poi particolarmente sincera, per non parlare del suo attaccamento al festival.

Del molto tempo passato insieme mi piace ricordare le risate, letteralmente a crepa-

pelle, di tante lunghe conversazioni spesso bruscamente interrotte, come faceva per i motivi più disparati. Una cifra di grande ironia teneva a bada quello che io chiamavo il suo romanticismo cronico. La malizia del politico navigato conviveva in modo del tutto naturale con il candore d'infanzia, la vanità con la modestia.

Una volta a Modena andammo a vedere una mostra di

foto del grande Ansel Adams. Ne fu talmente rapito che dopo pochi giorni mi chiamò per dirmi che aveva rintracciato una sua vecchia Canon, che ne aveva già parlato con un tecnico e che stava facendo varie prove nel boschetto dietro al trullo nel tentativo di imparare a fotografare in modo simile. Quando capii che era serio il mio stupore fu totale. Non ebbi il coraggio di fare neppure una battuta.

Incredibilmente il suo rapporto con Adams - che durò ben una settimana - era frutto non di presunzione, ma di vera infatuazione per la nuova scoperta, proprio come capita ai bambini. Mantenersi capace di questi entusiasmi è stato uno dei suoi doni migliori, l'innocenza il più grande, per lui e per tutti coloro che hanno avuto il privilegio della sua compagnia.

OFFERTE VALIDE DAL 28 NOVEMBRE AL 9 DICEMBRE 2012



ACQUA & SAPONE®

*Oltre la
Convenienza*



www.acquaesapone.it

Seguici su 
alla pagina **Acqua&Sapone**
Lombardia - Marche - Abruzzo - Molise

Offerte valide dal 28 novembre al 9 dicembre 2012 limitatamente al normale consumo familiare e fino ad esaurimento scorte. I prezzi e le foto esposte sono indicative e possono subire variazioni a causa di errori di stampa o modifiche alle leggi fiscali.

PRESENTA

IL NATALE è alle PORTE

Lascia entrare nella tua casa
la gioia della festività.

**SABATO 8
e DOMENICA 9**

ricevi subito in **OMAGGIO***
uno degli originali zerbini
firmati Acqua&Sapone.
Scegli tra 4 fantastiche fantasie
per dare il benvenuto al tuo Natale.



4 fantasie decorate
in esclusiva per te!

OMAGGIO

*A fronte di una spesa minima di 15,00. Fino ad esaurimento scorte. Misure zerbini 69x50 cm.

LETTERE

Quei trulli dipinti per te

Avrei voluto rivedere il senatore Peppino Giacobuzzo dopo aver dipinto i trulli per il suo ultimo libro "Elogio del trullo". Nel volume è riportato un suo giudizio sulla interpretazione pittorica delle belle architetture della Valle d'Itria: "Nella pittura pugliese il trullo è sempre stato un rischio. Soggetto fin troppo allettante per

non cadere nell'ovvio. Pochi l'hanno saputo riscattare dal facile vedutismo. Depalma su tutti".

Gli telefonai per ringraziarlo dell'apprezzamento e mi disse che appena guarito, ci saremmo incontrati.

Convinto che il mio caro amico Peppino avesse forte tempra e dovesse avere vita lunghissima, come gli ulivi della sua terra, la sua morte

mi ha sorpreso e addolorato.

Nella vicenda umana, culturale e politica, Peppino ha condensato tutti i suoi percorsi intellettuali, emotivi e religiosi. Negli ultimi anni dell'attività, realizzando il sogno del ritorno in Puglia, nella sua Locorotondo, continuò a percorrere il mondo delle lettere, della ricerca storica, nella necessità di raccontare anche la

sua giovinezza. Era arrivato, forse, il momento decisivo di parlare di un mondo più intimo e delle molte esperienze che l'avevano sostenuto.

Un addio al mio caro amico. Forse tutto quello che ho scritto è poco. Peppino merita un biografo "grande come una piramide".

Michele DePalma
Monopoli

Ricordo di un amico

La notizia che Peppino Giacobuzzo non c'è più ci ha colto all'improvviso in una giornata di melanconia autunnale che accresce la tristezza di non avere più tra noi non solo un amico, di un'amicizia che risale alla nostra prima giovinezza, ma il sodale culturale con cui eravamo abituati ad avere esaltanti colloqui di storia, di arte, di musica, di vita quotidiana.

Peppino, l'abbiamo sempre chiamato così, per l'affetto reciproco che ci legava, rimane sempre per noi uno dei ricordi più intimi ed accorati.

E lo vediamo, lo pensiamo ancora mentre, nel suo verdeggianti trullo, ci mostrava felice le testimonianze di arte e le rarità librerie di cui si era circondato.

Ancora il nostro affetto per lui.

Marialuisa Hermann
Angelo e Raffaele Semeraro

Con rammarico porgo le mie più sentite condoglianze a tutta la redazione per la perdita del fondatore di Paese Vivrai e nostro illustre concittadino.

Mariada D'Onofrio

Grazie Direttore

Caro Direttore, le sembrerà strano che mi rivolga ancora a lei, ma, ora più che mai, sento il bisogno di ringraziarla per tutte le volte che ho chiesto ascolto e lei ha dato voce a chi non ha voce, ha dato attenzione a chi non sa gridare, non sa scalpitare, non usa l'arroganza, tanto di moda in questi tempi.

Quante volte nella sua vita ha nominato questo nome, "Locorotondo"... in quanti modi, in quante forme, in quanti contesti, con quanti significati, ora nostalgici, ora amareggiati, a volte con toni arrabbiati, quando non è stato pienamente valorizzato... ma sempre con tanto amore e passione. In tutte le stagioni, dal Natale

alla primavera, all'estate con San Rocco, all'autunno con il vino, il paesaggio cangiante ma sempre per lei affascinante. E i trulli? La Valle d'Itria? Quanto orgoglio e quanta devozione ai contadini, appassionati come lei a questa terra, che nella terra hanno lasciato salute e sudore... che bellezza però!

Locorotondo intanto continua a muoversi, continua la sua battaglia quotidiana, così sembra. Per molti però (anche per me) non sarà più lo stesso, ora che non vedrò più tra le strade del centro storico un signore distinto, vestito di nero, con i capelli bianchi, raramente solo, quasi sempre accompagnato da giovani, sua linfa, che lo tenevano al corrente dei fatti del borgo. Sugli scalini di "Paese Vivrai" vedo Valerio

Convertini aspettare qualcuno che non arriverà...

Locorotondo ora è un po' più solo. Sì, è vero, ma è anche vero che lei ha lasciato tanto, con la sua vita, lei ha lasciato tanto perché lo scopo dell'uomo e della vita terrena è quello di evolvere, di realizzare la scintilla divina che dimora nel profondo del nostro essere per svolgere un "certo compito". I suoi sogni li ha realizzati, ha saputo adoperare le proprie energie in modo armonico e creativo. Questa alchimia è il potere di Dio in azione, eterno e immutabile. Grazie Direttore Giacobuzzo.

Iolanda Sumerano

paese vivrai

Direttore Responsabile
Giuseppe GIACOVAZZOCaporedattore
Valerio CONVERTINI

Redazione
Ettore CARNEADE
Geppy CONTE
Luigi DE MICHELE
Angelo Andrea GIOTTA
Roberto LACARBONARA
Vanessa LIUZZI
Anna LODESERTO
Sebastiano PINTO
Ermelinda PRETE
Alessandra RECCHIA
Maria Bianca RECCHIA
Mariagrazia SEMERARO

Società editrice
Associazione di Promozione Sociale

Paese Vivrai
Piazza Vittorio Emanuele, 26
70010 Locorotondo (Ba)
redazione.paesevivrai@gmail.com
Presidente: Angelo Andrea Giotta
Autorizzazione N. 1506 del 5-2-2001
del Tribunale di Bari
Impaginazione: Valerio Convertini
Stampa: Grafica Meridionale
Via Martiri della Libertà, 6
70010 Locorotondo (Ba)

Abbonamento
Ordinario 40 euro
Sostenitore 50 euro
Benemerito 100 euro
Estero 80 euro

il PERSONAGGIO

di Linuccio

Chère na jère còlme!

Peppe Giacobuzzo aveva viaggiato in ogni parte del mondo. Ma non gli era mai capitato di visitare quello che è ritenuto il più antico trullo della Valle d'Itria. Che si trova in contrada Marziolla a pochi chilometri dal paese. Il suo improvviso desiderio di visitarlo mi spinge a trovare qualche abitante della zona che possa farci da guida. La scelta cade sul fotografo Michele Giacobelli.

E' il giorno di San Giovanni. Il 24 giugno di qualche anno fa. Pomeriggio. Nessuna nuvola in cielo. L'aria piacevole. Non un filo di vento. Giunti sul piazzale di Marziolla, decidiamo di proseguire, sempre in auto, nonostante il tratturo stretto e

sconquassato che si palesa innanzi ce lo sconsigliasse. Sballottati, infatti, come scatoloni raggiungiamo un campo al lato del quale si erge il vetusto e mezzo diroccato trullo di Marziolla. Un fragno, che cresce da anni appoggiandosi al trullo, affonda le radici fin sotto le sue fondamenta. Peppe ammira con venerazione il trullo. Gli gira attorno più volte. A causa di alcune pietre pericolanti, con molta cautela, dà una sbirciatina, anche al suo interno.

Il sole continua a scivolare sulla sua parabola discendente. Le ombre ad allungarsi. La campagna intorno a farsi più bella. Attratto dal profumo che emanano e scambiadole per origano, mi metto a cogliere piantine con fiorellini

cerulei quasi appassiti.

Peppe, incuriosito, mi chiede: *Ce stè fésce?*

Pé, treminte quanta còlme stè 'ddò! - rispondo sorridendo.

Peppe si piega. Si mette pure lui a cogliere quelle piantine.

Michele ci tiene per un po' a bada. Ci lascia tranquillamente cogliere quelle piantine che profumano tanto di origano. Alla fine, divertito e sorridendo, ci interpellava con quella sua cadenza naturale: *Ce stè fascite? Chère na jère còlme!*

Peppe si sente ingannato. Travolto da un moto di stizza, mi lancia addosso il mazzo di piantine da lui appena raccolto, dicendomi ad alta voce: *Ije te l'ére ditte ca nà jère còlme!*

Foto Giacobelli





Fare impresa non è mai stato così semplice

*Il finanziamento agevolato, semplice e veloce,
riservato ai giovani imprenditori e lavoratori autonomi*



Locorotondo

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento al Foglio Informativo disponibile presso le Filiali della Banca e sul sito Internet, sezione "Trasparenza". T.A.E.G. 4,26%, calcolato al tasso di interesse nominale annuo del 4%, su un capitale di € 30.000, per una durata di 8 anni e rata mensile di € 365,68. Offerta valida fino al 31/12/2012.

Filiale di Locorotondo
P.zza Marconi, 28
70010 Locorotondo (BA)
Tel. +39 080 4351311

Filiale di Martina Franca
Via Leone XIII, 35
Martina Franca (TA)
Tel. +39 080 4800400

Filiale di Cisternino
Via Domenico Cirillo, 17/19
72014 Cisternino (BR)
Tel. +39 080 4447574

Filiale di Pezze di Greco
Via Pastrengo, 12
72010 Pezze di Greco (FS)
Tel. +39 080 4898886